

a cuore aperto

con

domande

testimonianze
e istantanee

ECCO D. RUOCCO



Un volto sorridente
a gioia rinascite

DATI BIOGRAFICI

- 23-2-1933 nascita a Rionero in Vulture (Potenza)
15-8-1948 novizio a Portici
1949-1950 studente di filosofia a Torre Annunziata
1950-1952 studente di filosofia a Torino-Rebaudengo
1952-1953 tirocinante a Portici
1953-1956 tirocinante a Torre Annunziata
1956-1959 studente di teologia (primi tre anni) a Torino-Crocetta
1959-1960 studente di teologia (quarto anno) a Castellammare
7-7-1960 ordinazione sacerdotale a Pompei
1960-1962 catechista a Gallipoli (Lecce)
1962-1966 consigliere-catechista a Cisternino (Brindisi)
1966-1968 delegato della Pastorale Giovanile a Bari
1968-1970 direttore-parroco dell'Opera di Foggia
1970-1972 direttore della casa per Aspiranti di Santeramo (Bari)
1972-1975 vicario ispettoriale della Meridionale a Napoli-D. Bosco
18-1-1975 muore a Napoli (Policlinico nuovo)

a 41 anni di età
a 25 anni di professione
a 14 anni di sacerdozio

Il nostro Don L'Arco, pregato dal Signor Ispettore di tracciare un profilo biografico del carissimo Don Ruocco, così rispondeva:

« Poche volte in vita ho ricevuto un invito così gradito, ma davanti alle relazioni stilate dai confratelli è venuto meno l'ardore. E chi avrebbe osato sforbiciare documenti così vivi e graziosi? Mi è sembrato di scerpere membra palpitanti ed ho pregato l'Ispettore di pubblicarle così come sono sgorgate dal cuore dei confratelli ».

Senza lasciarci preoccupare dalla cura letteraria e redazionale delle varie testimonianze, ci si è orientati a rispettare l'immediatezza e il calore affettivo che accompagnano ognuna di esse.

Sono parole vive di confratelli, ragazzi, exallievi, operatori, cooperatrici, VDB . . . , i quali così intendono guardare al caro Don Ruocco. Lo spazio ci obbliga alla presentazione soltanto di alcune tra le tante.

Questo però non vuol significare una definitiva rinuncia ad una vera e propria biografia.

Si spera infatti che il tempo ne possa far maturare l'opportunità.

Questa prima raccolta intanto, oltre che essere un doveroso grazie dell'Ispettorato a questo caro Confratello ed Amico sia stimolo a mantenere vivo tra noi il suo ricordo e a rendere efficace il messaggio della sua breve esistenza intensamente vissuta.

Napoli, 18 Gennaio 1976

Primo Anniversario della sua morte

*« accanto a Lui
mi sentivo sicuro e felice »*

1

UN VOLTO SORRIDENTE, UN SORRISO
PERMANENTE; UNA SPERANZA RINASCENTE . . .
ECCO FONSIÑO: UN AMICO

La storia di ogni uomo ha come tessuto la serie di accadimenti di ogni giorno, ma il filo che li collega e li tesse sono gli eventi.

Pochi, ma precisi, manifestazioni del Kairòs o inserzioni decisive dell'Eterno nella storia di ogni sua creatura.

L'evento è un incontro fondamentale che ti illumina, ti dà il senso di marcia, ti fissa il quadro di riferimento costante e ti suggerisce il motivo del canto lungo la via.

E' sempre l'incontro con l'Eterno, che si nasconde e insieme si rivela sotto un segno di privilegio, scelto da te, incarnazione luminosa di un suo attributo.

Ogni evento è, così, un evento sacramentale, l'incontro con un segno dell'Eterno che s'incarna nelle tue dimensioni.

Uno di questi eventi nella mia vita ha il segno di Gesù buono e mite, saldo e operoso, ha il volto di Fonsino, come l'ho sempre chiamato, sul quale volto si affacciava quel grande cuore, sede di sicurezza e di tenerezza.

Accanto a lui, fin dalla preadolescenza, mi sentivo sicuro e mi sentivo felice.

La mia alba vocazionale ha la luce del suo sorriso e della sua serietà. Così lo ricordo a Venosa, quando stetti con lui come amico di Istituto e poi a Torre Annunziata come confratello studente.

Tra la piccola cappella dell'Istituto di Venosa, ove mi edificavo alla sua fervida testimonianza di preghiera giovanile e l'immensa cappella dell'Istituto « Don Bosco » di Napoli, ove l'ho rimirato vittima dolce e forte nel suo « consummatum est », c'è un ponte d'incontri con lui. La sua incessante presenza nella mia vita ha registrato nella mia coscienza i suoi punti nodali: Portici, Rionero, Napoli.

E' la storia di un volto. Del suo volto.

Sono istantanee, pirografate indelebilmente, perché cariche di una testimonianza, come un'Eucaristia dai tre momenti: offertorio, consacrazione, comunione.

A Portici, nel giorno della vestizione, mi si impresso il volto di Fonsino, ragazzo non ancora quindicenne, giulivo ed entusiasta, mentre incedeva all'altare con la veste in mano in gesto di offerta.

...Era la sua offerta . . . , il suo offertorio.

La sua presenza di ragazzo intelligente, vivo, affettuoso, sportivo, versatile in tanti campi, sempre il primo, era attraente come quella del capo-cordata nato, ricco di tante doti armonizzate dalla calda bontà.

A Rionero rividi quel volto ormai nel pieno della giovinezza, con la carica di un entusiasmo non attenuato, ma maturato nel sacrificio e nella generosità del tirocinio e della teologia.

Era luminoso e sereno, consapevole della consacrazione di una vita che corrisponde all'offertorio: una sorta di transustanziazione.

Il suo volto tradiva la tremenda e struggente realtà della trasformazione in Cristo sacerdote. Era gioia e tremore per l'incomparabile carico che responsabilmente avvertiva sulle sue spalle.

A Napoli-Policlinico, poche ore prima che si irrigidisse nell'immobilità della morte, rividi quel volto. Stravolto.

Era, di primo acchito, irriconoscibile, smagrito, sbiancato, scavato. Solo gli occhi erano vivi come un giorno e ti accarezzavano.

Il volto sul quale il suo cuore entusiasta si riverberava ora tradiva l'angoscia di un consapevole Getsemani.

Raccoglieva tutto lo spasimo delle membra, ormai stanco per l'uragano che si era scatenato in una primavera che sembrava eterna, per la gioia di tanti.

Era ormai un gomito di dolore, teso nello spasimo del male e nell'anelito di un respiro sempre più affannoso.

... Era l'ora della consumazione e della comunione.

Solo quando la vittima è immolata può essere pienamente comunicata. E viene sottratta allo sguardo di tutti perché possa appartenere tutta a tutti, per la salvezza di tutti.

Ecco la storia di un volto, di uno dei volti più cari che non hanno attraversato la mia esistenza, ma si sono fermati in diverse forme a indicarmi aspetti complementari di un prezioso messaggio d'incanto e di impegno.

Fonsino mi ha riempito la vita e in lui ho potuto verificare la fondatezza delle promesse di Don Bosco che in Congregazione avremmo trovato cuori di fratelli e rapporti di vera famiglia.

Egli già così buono e dolce, con la sua dote dell'adattamento al singolo, mi aveva colmato di tenerezza fraterna che fu per me alimento e stimolo.

Negli anni della Teologia alla Crocetta il nostro dialogo divenne più bello, la nostra amicizia più ricca.

Trascorrevano sempre insieme le ricreazioni al gioco del biliardino dell'Oratorio o alle bocce.

Egli con pazienza all'inizio mi fece da istruttore e fu felice quando potette avermi come concorrente.

Che allegria e che gazzarra... Durante gli altri intervalli di distensione passeggiavamo sempre insieme o con Don Quadrio, e le conversazioni per lo più avevano come oggetto l'apostolato futuro. Al giovedì si usciva a passeggio insieme, e una volta al mese si « celebrava » la rusticatio. Era l'anima di questi incontri mensili. Organizzava questi incontri fraterni con molto brio e con una capacità organizzativa rara. Non gli sfuggiva nulla. Provvedeva persino

ai fiammiferi per accendere il fuoco in piena campagna. E arrivati sul posto amabilmente ma decisamente distribuiva i compiti. Una volta ci trovammo in piena campagna in mezzo al nebbione. C'era da rinunciare all'impresa, ma « perbacco » era stata preparata con tanta cura. Questo pranzo rustico si aveva da fare. Lo volle lui. Fece anche che noi della « colonia di San Gennaro » o, come talvolta lui corregeva, della « compagnia di San Rocco » lo volessimo. E si fece all'insegna della sfida delle brume del Nord. Un pranzo indimenticabile, condito di fumo e grida nella nebbia. Ad un certo punto non ci si vedeva neppure ad un metro di distanza. Ma si arrivò fino in fondo e il capo-nato ritornò, alla testa della « compagnia di San Rocco » infangato e annerito, ma soddisfatto.

La sua mente dalla bellezza multiforme, speculativa e pratica, conosceva l'organizzazione del lavoro e la capacità di cogliere il nuovo, senza tradire l'antico. Ricordo che quando si trattò della esercitazione sul baccellerato, scelse quella sul diritto canonico sotto la guida di Don Quadrio: « Le sollecitazioni pastorali della Chiesa sul diritto canonico ».

Fu una sorpresa per noi, un po' diffidenti della scelta. Ne risultò un'originale posizione che ci illuminò. Restai personalmente ammirato per il coraggio, l'anticonformismo e la saggezza di equilibrio nell'assumere questa posizione.

Quando feci il mio lavoro, lui si mostrò entusiasta, ne volle copia e, poiché riguardava il tema della gioia nella epistola ai Romani, stuzzicandomi amabilmente, ogni qualvolta mi incontrava, mi chiedeva un po' di « charà » (gioia).

L'elemento più illuminante della sua fisionomia nel periodo di teologia fu la morte del nostro compagno Donatino Larotonda pochi mesi prima dell'ordinazione. Era suo concittadino. Fonsino si rivelò

pienamente un uomo: nell'assistenza a Donato giorno e notte, nella cura che particolarmente si prese dei suoi genitori, nell'organizzare la traslazione della salma da Torino a Verano. Subì il primo grande dolore della sua vita con dignità e forza, ma non si fece distrarre dalla esigenza di organizzare tutto, per alleviare prima e dopo la morte, sofferenze di vario genere. Lo stesso equilibrio nel dolore e compattezza pur nella ferita profonda della sua squisita sensibilità, costatai in occasione della morte dei suoi diletti genitori, qualche anno più tardi. Di quegli anni ricordo pure un giro di cultura e di distensione che d'accordo con Don Pilotto facemmo scendendo da Torino a Napoli.

La gita a Pavia, ove era impiegato mio fratello suo condiscipolo, con la minuziosa visita alla Certosa e al sepolcro di sant'Agostino; il pellegrinaggio di Assisi, punteggiato di ricordi lieti e lepidi come quando ospitati con generosità dai padri Francescani della Porziungola, mentre cenavamo in silenzioso ascolto della vita « Santi Francischi » che uno di loro faceva dal pergamo in refettorio, il Superiore dopo venti minuti di lettura, suonò il campanello ed avvertì che dispensava dalla lettura in omaggio ai giovani salesiani ospiti.

Stupore, gratitudine, accenni di riso, insieme ci assalirono.

Io guardai Fonsino; egli, dopo i primi moti di riso, si ricompose. Si alzò e ringraziò. Le grandi risate me lo riservò più tardi a ricreazione.

Visitammo pure Chiangiano, ove soggiornavano i miei genitori, verso i quali egli nutrì sempre grande stima e caldo affetto.

Durante le vacanze fummo destinati ad animare la colonia degli Aspiranti di Torre, che si svolgeva a Monteforte Irpino. Si trattava di sistemare gli ambienti, organizzare la nostra équipe di animatori,

d'impegnare assai i ragazzi. Furono vacanze indimenticabili. Tanto entusiasmo, con senso di confidenza e di famiglia. Operosità incessante con i gruppi di azione, tesi ogni giorno all'acquisto del brevetto e alla sera canti, suonate, comiche, show attorno al fuoco. E questi bivacchi duravano ore. Fonsino, l'animatore instancabile. Fu allora che più di ogni altra occasione, constatai la sua resistenza alla fatica diurna incessante, e la sua capacità rara di ripresa con un sonno . . . a comando. Cascava la sera, o più precisamente a notte inoltrata, come una pietra dura e si svegliava al mattino come una tenera pagnottella. Di nuovo rubicondo, in assetto di seminatore di gioia e di serenità. Formidabile nell'equilibrio e nel sonno, suo privilegiato alleato.

In quell'anno, in occasione del suo onomastico, gli preparai con il gruppo dei giovani più grandi manifestazioni festose tanto nel momento liturgico, quanto in quello familiare del refettorio e dell'accademia. Qui, ricordo bene, introducendo, parlai del « linguaggio delle cose », che era tanto eloquente per Fonsino. Tutto nella colonia parlava di lui, del suo sacrificio, della sua cura, della sua precisione. Tutti avevano ammirato la tenacia e l'amore che aveva manifestato nel sistemare un enorme serbatoio di acqua che ne provvedeva a tutte le ore del giorno e della notte in quella situazione di accampamento.

Alla fine del trattenimento così sentito e spontaneo, riprese il tema del « linguaggio delle cose » che caratterizza il salesiano e ci augurò a tutti di saperlo realizzare come Don Bosco.

Passarono gli anni e l'obbedienza ci affidò campi di lavoro distanti nello spazio, ma la sua fiducia ed amicizia mi chiamò in diverse occasioni alla collaborazione, in tempo forti di Esercizi, riti, convegni di Aspiranti e dirigenti di Associazioni.

POMPEI, 7 GIUGNO 1960



Tra papà e mamma
il giorno dell'Ordinazione

Ricordo con ammirazione la sua presenza salesianamente piena a Cisternino, ove animava nel campo spirituale, scolastico ed organizzativo una vasta comunità di scuola Media e Ginnasio.

Edificante, discreta ed efficace, la sua presenza educativa in cappella. Esuberante, gioiosa e competente la sua attività sportiva. Le sudate gloriose della sua adolescenza si rinnovavano ora, nonostante l'età non più verde. Fra l'altro, dopo le chiassose partite di calcio o di ping pong, l'aspettava l'applicazione agli studi universitari, che per lui, impegnato a tempo pieno nella scuola e nell'animazione doveva essere dura. Mai una parola di rammarico o giudizio risentito nei confronti di chi poteva alleggerire il suo carico, in funzione di una conclusione più rapido del corso universitario. Una volta gliene parlai. Mi rispose e mi espose le reali difficoltà, il suo sacrificio nello studio notturno, ma concluse che con la pazienza sarebbe arrivato alla fine, sia pure con la strategia dei piccoli passi.

Mi fece capire che non si sarebbe mai sentito di sottrarre la minima frazione di tempo all'attività di animazione tra i ragazzi, specie a quella dell'associazionismo, a cui dava la massima importanza, per aumentare il tempo da dedicare al suo studio.

La cura delle vocazioni era diventata in lui passione, che si manifestava nelle scelte concrete di priorità. Si aggiornava continuamente sui libri di psicologia generale, differenziale e specifica vocazionale. Mi tracciò un quadro lucido e completo per esaminare insieme con i candidati le doti ed i talenti in ordine ad una scelta così fascinosa e così impegnativa.

Era il concentrato della sintesi di serietà e di serenità proiettato e diventato ormai magistero e guida di azione e di vita.

A Santeramo più tardi mi chiamava per conversazioni col gruppo professionisti che egli guidava sui temi ariosi e stimolanti del Con-

cilio. Aperto e sereno voleva aprire serenamente e seriamente alle nuove prospettive, senza compromessi ma anche senza complessi. Una volta organizzò nella sala delle assemblee comunali una conferenza-dibattito sul tema « Marxismo e impegno cristiano ». Anche qui la preparazione fu accurata. La sala gremita e la partecipazione viva a questo dibattito appassionante, lo resero felice. Sprizzava soddisfazioni da tutte le fibre del suo volto. A collaborare ancora molto da vicino ci rincontrammo in occasione del Capitolo Ispettoriale del 1972. Le Ispettorie del Sud si riunivano allora. Fummo chiamati a partecipare alla commissione capitolare per la formazione. Sotto la sua guida la commissione stilò uno dei documenti più fecondi e apprezzati. Faceva lavorare, dava tanta fiducia e stimolava alla fatica supplementare anche con sacrificio. Precedeva sempre. Riprendemmo come a Torino negli anni di teologia a passeggiare insieme in tutti i periodi di pausa e ricreazione. I nostri argomenti: le ansie e le speranze, i pericoli e le promesse di questo nuovo capitolo di presenza salesiana nel Meridione. La sua umanità armonica, si era maturata in una salesianità fatta di esperienze di vita vissuta con l'entusiasmo di chi ogni giorno rinnova responsabilmente il suo dono ed anche col contatto periodico con tanti esperti ed esponenti del Mondo Salesiano per il Capitolo Generale XX.

Sapevo che era stato coraggioso assertore di temi di avanguardia non per spirito di giovanilismo, ma per scelta sofferta di obiettivi conciliari e di sintonia con i giovani confratelli. Mi parlò tanto dell'esperienza capitolare e dello spirito di essa e delle attese suscitate. Ne avevo ricavato quel messaggio dialettico: il rispetto per ogni salesiano e la passione per la costruzione della comunità. Nel messaggio del Capitolo si era ritrovato tutto. Aveva individuato le leve permanenti del suo comportamento: l'approccio personaliz-

zato ad ognuno, come amore concreto ad ogni persona, con tutte le sue esigenze e l'impegno perché così avvicinato e amato, collaborasse a edificare una convivenza fraterna senza artificio, ma di autentica comunione. Queste due leve mi piace vederle come il manifesto del suo umanesimo, come ricchezza di umanità in attitudine costruttiva e dinamica.

Quando il plebiscito della Comunità Ispettorale lo volle come Vicario e gli presentai le mie felicitazioni per il riconoscimento del suo valore e la mia gioia per il vantaggio dell'Ispettorìa, egli mi rispose con il suo solito sorriso e mi invitò alla preghiera per la soluzione dei tanti problemi che lo attendevano. Mi dichiarò la sua intenzione di ascoltare molto i confratelli, di cercare di capirli, di impegnarsi a servirli. E ne ebbi subito un saggio, quando gli indicai il caso di un giovane confratello che stava trascorrendo un periodo di crisi per incomprensione, e che mi incaricò di parlarne col Vicario. Lo chiamò e lo trattò con la delicatezza di un gentiluomo e con il calore di una mamma.

Un giorno gli esposi un antico progetto che ancora non avevo avuto modo di attuarlo: la « missione laicale ». Con un gruppo di laici impegnati nella vita di fede, avevo ideato un'esperienza di evangelizzazione diretta di una comunità parrocchiale, operata da loro, con l'animazione di un sacerdote. Egli ascoltò il piano e ad un tempo le difficoltà di una esperienza nuova senza il conforto di analoghe tracce di esperienze. Se ne entusiasmò. M'incoraggiò, con l'assicurazione dell'aiuto prezioso di quattro giovani confratelli. D'accordo col Vescovo di Castellammare si scelse il campo di azione e si cominciarono i primi contatti preparatori. Cominciarono intanto a sorgere gravi difficoltà di strutture e di persone. Don Alfonso mi sorreggeva col suo incoraggiamento e prendeva l'iniziativa di affron-

tare egli stesso quelle difficoltà che poteva risolvere col suo tatto e con la sua mediazione. Volle tenacemente la realizzazione del progetto che poteva (così mi dichiarava) essere esemplare per l'Ispettorato. Durante l'esperienza che comportò un vasto lavoro, Fonsino continuò a sostenere me e i confratelli scelti. La missione riuscì con successo, come la stessa stampa ne fece fede, a beneficio della comunità rurale di Santa Maria delle Grazie in Gragnano e poi dell'équipe dei missionari laici, che sperimentarono un modo eccellente e profondo di comunità che vive nell'Eucaristia, nella prolungata preghiera quotidiana e nell'annuncio diretto del Vangelo.

Fonsino ne fu felice, mi chiese la relazione particolareggiata dell'evento, volle pubblicizzarla in vari modi perché si riproducesse a vantaggio della formazione cristiana del popolo destinatario e del gruppo giovanile di missionari.

Dopo un po' di tempo accusò i primi sintomi del suo male. Continuava ad affacciarsi qui allo Studentato di Castellammare. Era alquanto preoccupato ed affaticato, ma ciò non gli impedì di interessarsi alle soluzioni di qualche problema per il quale mi chiamava alla collaborazione.

E ancora nel suo ultimo mese di ottobre, facemmo lunghe passeggiate in cui esaminammo situazioni ed indicammo soluzioni.

Aveva deciso di partire ad un certa ora; però quando si accorse che la conversazione si faceva molto utile per una certa prospettiva di soluzione, decise di restare e di rinviare altri programmi.

La sua passione fu fino alla fine di contribuire – a scapito magari del suo riposo necessario – a sollevare i fratelli dai pesi e ridonare serenità e carica.

A novembre fui ricoverato al Policlinico di Napoli. Venne a trovarmi. Parlammo a lungo. Mi ripeté la frase che tante volte mi

aveva detto negli anni passati: « Vuoi un po' del mio sangue? Ce n'ho troppo e ti darà forza ». Ma stavolta aggiunse: « Anche se ora si sta guastando ». Appoggiai la testa sul suo cuore, come sovente avevo fatto confidenzialmente, e mi disse: « Tu devi stare bene. Non devi scoraggiarti per il tuo male. Ora siamo colleghi, perché siamo tutti e due "pazienti". Abbiamo da vivere fino in fondo. Ricordi cosa ci diceva Don Quadrio: « Non dobbiamo lasciarci vivere ».

Mi incoraggiò oltremodo la sua presenza, e le sue telefonate che non mi faceva mancare durante la mia degenza.

Ero lontano dall'immaginare che dopo qualche settimana sarei andato a ricambiargli la visita nello stesso Policlinico qualche ora prima della sua dipartita.

Giungo presso il suo letto; è il pomeriggio del 17 gennaio. Sono nella sua camera l'Ispettore, alcuni confratelli e i suoi parenti. Il suo corpo è un gomito umano di tensione, scandito dalla pulsione frequente e rimarcata, dopo giornate di asma e di insonnia. Chi potrà dimenticare la visione della sua aorta gonfiata, che vistosamente pulsa e pare che stia per scoppiare? Scolorito e smagrito ha ancora gli occhi vivi ed imploranti aiuto nella lotta suprema. Come sempre è caldo ed umano. Subito mi chiede notizie della mia salute. Si rifà alla lettera che mi ha scritto qualche giorno prima mentre ero in regime di assoluto riposo. Scherza sulla mia risposta. Gli mostro la mia pubblicazione sull'Ateismo, che gli ho dedicato. Egli vede la copertina. Sorride compiaciuto. Come sempre, ha partecipato alle vicende editoriali con interesse. Mi sorride. E poi, pian piano scandisce: « Sono contento, sono molto contento ».

Ecco la sintesi di questa personalità versatile eppur semplice, perché riconducibile all'unità: essere sinceramente contento per la

gioia degli altri, godere, come un puro di cuore, per la crescita di quanti ha ritenuto fratelli. Egli è vissuto sempre di gioia riflessa. Proprio come una mamma. Questo deve essere il motivo per cui me lo sono sempre sentito fratello maggiore, padre, amico, dalla tenerezza e sicurezza grande.

Ti sentivi fasciato dalla sua calda stima e avvolto non da un complimento formale, ma dalla sua genuinità gioiosa.

Mi trattengo con lui ancora. Parliamo dei nostri tempi di Venosa. Riandiamo con la memoria ai giorni lieti e pieni della teologia e dei primi anni di sacerdozio. Partecipa con interesse. Gli dico: « Tornerai fra noi. Abbiamo bisogno di te ». Sorride mestamente. Scrolla il capo. Aggiungo: « Tu puoi contare sulla tua fibra molto resistente. Ce la farai ». Mi risponde: « Una volta ero resistente. Ora non più. Ormai sono diventato irrecuperabile ». Faccio scivolare la conversazione su altri ricordi piacevoli. Poi si assopisce. Gli sto a fianco. Al suo risveglio mi chiede scusa e mi ringrazia di essermi fermato. Accommiatandomi – sono già calate le tenebre, ma nessuno presagisce che si sta facendo sera sulla nostra gioia di vivere – lo bacio ripetutamente sulla fronte con tanto amore, e gli dico: « Continuerò a far pregare per te tanti Carmeli di clausura e tante anime fervide ». Mi affida il suo grazie per tutti. Gli dico le ultime parole del nostro intenso dialogo terreno: « Fonsino, ti vogliamo bene, ti vogliamo tutti tanto bene ». Mi sorride. Esco nella notte. Quel sorriso che spunta in quel momento supremo, come fiore tra le spine, dalla sua asma e dalla sua spaventosa aritmia, doveva essere, dopo solo qualche ora, il sorriso giovane perennato del Risorto, l'eterno giovane « che fa nuove tutte le cose ».

Davanti alla sua salma, nella grande chiesa del Don Bosco, in un freddo e bigio pomeriggio di gennaio, rivedo, attraverso il pri-

sma delle lacrime, quel volto atteggiato al sorriso nell'eterno incontro col Dio della vita. Su quel volto ripercorrono le tappe della nostra comune crescita. Ho la sensazione della mutilazione. Mi sentivo parte di lui e lui era parte di me. Rivedo le linee della sua luminosa fisionomia spirituale. Fonsino ha sofferto con amore nella sua vita ed ha saputo ostinatamente e sinceramente sorridere. E' stato l'uomo della speranza e della fiducia. Ha accettato con serenità anche le mansioni più monotone. E' stato appassionato dell'unità dei confratelli.

Era capace di sacrifici inauditi per raggiungere una comunità in stato di necessità. E una volta arrivato non faceva pesare, evidenziandolo, il sacrificio a cui si era sobbarcato.

E' stato l'uomo occupato ad essere, occupato a fare, non preoccupato di sembrare, di farsi vedere, di farsi valutare bene la merce. E' stato uomo di fede. « Vedeva l'invisibile ». Scrutava il transfenomenico. Come Don Bosco, andava al sodo. Al sodo non pragmatico, ma soprannaturale, visto con gli occhi di Dio: la fede.

La sua vita era preziosissima per tanti. Secondo i calcoli umani era indispensabile che egli vivesse, che sopravvivesse pure al suo male, tanto insidioso nel processo, quanto repentino nell'esplosione. Doveva vivere. Come lui se ne trovano pochi. Un confratello a cui comunicavo la notizia la mattina del 18 gennaio, abbracciandomi scoppiava in lagrime e mi confidava: « Che dolore, che dolore. Pari a quello che provai alla morte di mamma mia ».

Si era fatto tutto a tutti, a tutti i costi. Come di sé affermava San Paolo. Come una mamma. Era uomo di carità. « Vicarius amoris Christi » secondo il patto a Dio e alla Chiesa, stipulato nella sua ordinazione sacerdotale.

Doveva vivere. Eppure il Signore lo ha preso con sé. Lo ha preso con Sé, lo ha sottratto fisicamente a tutti perché fosse per sempre tutto di tutti, come chi vive non più accanto, ma DENTRO.

Un segno manifesto della serietà di Dio, che vuole secondo i suoi piani sempre amorosi. Uno stimolo a credere seriamente che solo le sue vie, anche quelle a noi tortuose, incomprensibili, imprevedibili, sono le strade della salvezza.

Qual è il premio che Dio può aver dato a quest'uomo vissuto solo per gli altri di gioia riflessa?

Una lunga vita non lo è stato, come noi avremmo desiderato. Dio premia non col nostro metro, ma configurando a suo Figlio morto e risorto.

Fonsino è stato premiato di una vita di generosità rara con la Cristifigurazione.

A noi che abbiamo supplicato il Padre per la vita del nostro fratello e amico è stato risposto non come volevamo, ma molto più abbondantemente.

Mi sono ricordato di Bonhoeffer che scrisse dietro il reticolato del campo della morte: « Dio non esaudisce sempre le nostre preghiere, ma mantiene sempre le sue promesse ».

La vita di Fonsino, la morte di Fonsino sono per me un atto di Fede. Uno stimolo alla fede seria della Promessa vera.

Non si può più vivere, come se non lo si fosse mai conosciuto. Quando un evento marca a sangue la tua vita, non puoi più vivere senza quel segno. Il segno del sangue.

E' grazia grande. E' impegno vivo.

*« ... castigato, seppe essere
tanto generoso, da dimenticare
il torto e procurare a noi
la gioia ».*

2

A CINQUE ANNI ERA GIA' LUI

Una sera d'estate nostro padre ci chiamò attorno a sé e ci disse che l'indomani saremmo andati dai nonni. La notizia riempì di gioia il nostro cuore e con l'immaginazione già mi vedevo nella loro casa circondata dall'affetto dei parenti e de cuginetti; poi mi balenò nella mente l'idea del vestito che dovevo indossare e subito corsi dalla mamma per sapere quale dovevo mettere.

La notte era calata ed io aspettavo con ansia il giorno seguente; non riuscivo a dormire e al minimo rumore spalancavo gli occhi, anzi mi alzavo sovente e con passo leggero mi avvicinavo alla finestra per spiare l'alba.

Al mattino la mamma venne a chiamarmi e in un istante mi vestii; appena pronta mi affacciai al terrazzo per assicurarmi che ci fosse la carrozza. Quel mattino il cielo prometteva una bella giornata. Io ero felice al pensiero di quel lungo viaggio e non vedevo l'ora di partire, perché desideravo ammirare la campagna che in quel periodo doveva essere particolarmente attraente. Ero ancora immersa in questi pensieri, quando la voce del babbo risuonò per la casa chiamandoci attorno a sé. Dapprima ci istruì sul modo di comportarci, poi, volgendosi verso Alfonso, il fratello maggiore, gli ordinò di rimanere a casa per castigo. Egli scoppiò in un pianto diretto e disse: « Verrò anch'io, correrò dietro la carrozza ». La carrozza si avviò. In me era scomparsa la gioia. Pensavo al castigo inflitto a mio fratello, ma la pena più grande per me era vederlo correre dietro di noi con il viso rosso e i capelli scompigliati. Nessuno osava parlare durante il viaggio e l'allegria era scomparsa dai nostri volti. Anche la natura sembrava partecipasse alla nostra tristezza, perché in mezzo a noi mancava colui che amavamo tanto. Pensavo a lui e sentivo stringermi il cuore, mentre le lacrime cominciavano a rigare il mio volto. Con voce fioca e tremante chiamai mio padre e lo sup-

plicai di fermarsi, ma le mie suppliche non valsero a nulla: aveva il viso impietrito e serio e sembrava che non sentisse dispiacere. Allora non sapendo cosa fare, dissi a mio padre: « Non senti dispiacere per tuo figlio? . . . e se si dovesse ammalare dopo lo sforzo di questo lungo cammino? ». Questa frase colpì il cuore di mio padre che fino allora era sembrato insensibile. Fermò la carrozza, però non fece salire mio fratello. Mancavano solo pochi chilometri per giungere dai nonni, quando improvvisamente apparve nel cielo una squadriglia di aerei tedeschi che cominciarono a bombardare. Al grido di mio padre « presto, scendiamo! » corremmo tutti al riparo. Alfonso che ci aveva seguito costantemente, senza preoccuparsi del pericolo degli aerei, ma spinto solamente dal desiderio di farsi perdonare, era riuscito a raccogliere parecchie more.

Mi è ancora presente la sua gioia quando poté raggiungerci, tutto trafelato, e farci dono dei dolci frutti. Noi rimanemmo sbalorditi nel vedere che proprio lui, che era stato castigato, seppe essere tanto generoso da dimenticare il torto e procurare a noi la gioia. Sembra una cosa da poco, ma io ne fui profondamente toccata, perché compresi quanto fosse grande l'amore che univa noi tutti anche nelle situazioni più incresciose.

La sorella SUOR PIA

*« Coraggio. . . . lasciamo
preoccupare anche un poco
Don Bosco ».*

3

EDUCATORE DI EDUCATORI

Ho avuto la fortuna di stare con Don Ruocco in vari periodi e credo di poter dire che se non lo avessi incontrato, sarebbe mancata nella mia vita l'occasione che ha determinato le mie scelte di fondo.

Nel 1953 frequentavo la seconda media a Torre Annunziata. Insegnava Italiano e Latino Don Ruocco, che aggiunse l'attività scolastica a noi Aspiranti al già gravoso compito di Assistente dei Chierici Filosofi. Brillante e saggio professore, escogitava una inesauribile ricchezza di iniziative culturali atte a promuovere il nostro interesse per lo studio.

Sebbene fosse un po' distaccato da noi ragazzi, cui prestava solo un servizio didattico, tuttavia divenne un modello di comportamento, un esempio di uomo ben riuscito. Arguto, franco, ma amichevole nel correggere, lasciava trasparire con chiarezza la sua personalità di uomo preciso e sincero, dal fascino irresistibile.

Nell'inverno una forte influenza costrinse a letto per più giorni buona parte degli alunni e tutti i professori della mia classe. Don Ruocco era già allora quello che apparve chiaramente dopo, nel seguito degli anni: uomo resistente e abituato al sacrificio. In quel frangente fu l'unico insegnante disponibile, e ci intrattenne, anche nelle ore altrui, con la lettura di libri formativi.

Nei seguenti due anni di aspirantato scoprii molti altri aspetti della poliedrica figura di Don Ruocco che si presentava ormai alla mia mente come l'« uomo tipo »: intelligente, esuberante, sportivo, serio e innamorato del suo ideale sacerdotale e religioso. Riusciva bene in tutto. Nell'assistenza a studio, a refettorio, in camerata, creava un clima sereno e disciplinato. Recitava meravigliosamente, giocava con destrezza e vivacità le sue partite di calcio ricche di

brillanti temi tattici e di preziosi appunti educativi, aveva fantasia prestigiosa e originale nel guidare i gruppi associativi.

Unico suo interesse sembravamo noi ragazzi, al cui servizio poneva la sua felice personalità, senza risparmi. Quell'ascendente che già da tempo destò su di noi ragazzi, crebbe nei successivi contatti, ormai salesiani anche noi.

Piedimonte Matese. Fine agosto 1958. Nel periodo di attesa, prima di partire per San Gregorio di Catania per gli studi filosofici e liceali, Don Ruocco ci fu assegnato come guida dei nostri primi passi di vita religiosa. Fu per noi un fratello, più che un superiore. A conclusione dell'intensa attività formativa e culturale di cui egli fu l'instancabile animatore, ci condusse in gita al monte Matese. Percorremmo la via provinciale e giungemmo ad un pianoro che si stendeva alle falde delle vette. Don Ruocco, sempre in testa, si arrampicava speditamente, spronandoci di balzo in balzo a tenergli dietro. Volle condurci fino al punto più alto del monte. Al ritorno scendemmo a precipizio per gli scoscesi pendii. Io riuscivo a seguirlo con difficoltà. Nei pressi del laghetto trovammo tutti gli altri. Un po' di ristoro e poi ci sedemmo intorno a lui. Ci parlò con parole ispirate della perfezione religiosa « alla quale – disse – si giunge rivivendo ogni giorno l'ascesa con Cristo verso le altezze della purezza e della donazione dalle eventuali depressioni dello scoraggiamento e dell'apatia ».

Luglio 1962. Don Ruocco era direttore della colonia montana di Arnocampo sull'Altopiano della Sila in Calabria. Mai prima, forse, ci fu più clamore nei boschi di pini secolari, né più avventure birichine, di quante ne creassero i giovani villeggianti. Erano ragazzi affidati ai Salesiani dal Ministero di Grazia e Giustizia dopo averli raccolti da vari istituti di rieducazione. Sono rimasti famosi col nome dei « Quaranta ».

SANTERAMO, DAL 1970 AL 1972



Direttore solerte
tra gli Aspiranti

Avevano già trascorso l'anno scolastico nel nostro Istituto di Gallipoli, ma tra i boschi i loro istinti si imbezzarrirono ponendo a dura prova la resistenza dei Salesiani: Catachio faceva il sonnabulo e durante le sue esibizioni notturne saltellava sui comodini e camminava sui davanzali delle finestre; Nardelli sparì nel buio di una serata ventosa e piovosa riapparendo solo l'indomani mattina; Fraddosio, dopo un litigio con Novellino avvenuto durante una escursione, sparì provocando inquietudine; Sinibaldi prese il largo su un laghetto su un bidone di catrame, finendo poi in acqua col rischio di annegare; Faiuolo e Parete, per qualche mattina, attesero al varco una delle capre dei greggi dei vicini per mungerla forzatamente, provocando così le ire dei pastori.

Io arrivai di sera, poco prima di cena. Mi accolse Don Ruocco che mi informò della particolare situazione di quei ragazzi e dello stato di estrema stanchezza degli assistenti: bisognava dunque che da quella sera assistessi io in refettorio. La mia prima esperienza di tirocinante fu animata dai migliori propositi, ma non credevo che proprio quella volta avrei visto un caso strano. Tra Angelini e Nardelli corsero prima alcune parole provocanti; poi ci fu il tentativo di scontro frontale che io riuscii ad evitare. Nardelli reagì abbandonando il suo posto, raggiungendo con un salto la porta e scomparendo nel buio. Gli corsi inutilmente dietro mentre le stelle ammiccavano tremule, nel limpido cielo silano. Don Ruocco mi fece coraggio. Qualche battuta scherzosa, una risata sonora e un cognac bastarono a sdrammatizzare l'avvenimento.

A notte fonda passeggiavo, ancora preoccupato, tra i lettini del dormitorio dei ragazzi che ormai dormivano profondamente. Venne Don Ruocco a trovarmi. « Coraggio – mi disse – lasciamo preoccupare anche un poco Don Bosco. Vedrai che fra qualche giorno questi ragazzi saranno più buoni ». E, battendomi la mano sulla spalla mi

salutò e mi invitò ad andare a dormire. Dopo una diecina di minuti mi affacciai e vidi Don Ruocco camminare su e giù all'esterno: era la sua attesa di preghiera alla fine di una giornata estenuante.

I risultati non tardarono a venire, in quanto la sua amicizia, la sua parola persuasiva, il suo equilibrio, il suo costante buon umore e l'esuberante vitalità entusiasmarono quei giovani che ben presto si educarono e si affezionarono alla preghiera e alla Grazia. Quando lasciarono la nostra Opera per altre destinazioni, era ancor vivo nel loro animo il ricordo di Don Ruocco.

Aprile 1963. Don Ruocco era Catechista degli Aspiranti a Cisternino ed io facevo il secondo anno di tirocinio a Gallipoli. Qui tra gli altri ragazzi vi erano anche i « Quaranta ». La gita annuale quell'anno ebbe come méta proprio Cisternino. Non dimenticherò mai la signorilità e la gentilezza usata in quel giorno da Don Ruocco verso di me. Costrinse me e l'altro mio collega assistente ad andare a mangiare con i confratelli e volle fermarsi lui a refettorio con i ragazzi a posto nostro.

Don Ruocco non è passato invano: ha diffuso armonia fraterna, coraggio e fiducia; ha vissuto in pieno in breve tempo la vocazione che era il segreto del suo felice carattere.

Nel ricordarlo ancora velocissimo nel cortile di Torre Annunziata durante le esaltanti gare a barra rotta e a staffetta, impegnato a dirigere le animate partite di tattica fra i boschi di Sicignano, in testa nelle alacri salite e precipitose discese lungo i pendii degli Alburni e del Matese, attivo nell'organizzazione dell'allegria durante le serate estive, illuminato nel creare intensi incontri di preghiera e di riflessione, si anima la nostra gratitudine, perché ci ha lasciato la fiaccola degli ideali suoi, e si conferma la convinzione che fare come fece lui è il più nobile investimento della vita.

DON DE MITRI TOMMASO

« Ponendogli una mano sul capo con tenerezza materna, pensò solo a confortarlo ».

4

OGNI CIRCOSTANZA LO TROVAVA PREPARATO

Ho conosciuto Don Ruocco per la prima volta sui monti della Sila, ad Arnocampo, dove l'Istituto di Taranto aveva una casa per le attività estive.

La prima impressione che ne ebbi fu meravigliosa.

Aperto, cordiale, bello di volto e di animo, dal sorriso sincero e buono, dal carattere mite e uguale, senza alti e bassi, senza le variazioni dettate dal bollettino meteorologico . . . Suscitò subito in me un senso di simpatia, che presto si trasformò in stima altissima e affetto sincero.

Ora, a distanza di anni e confrontando i miei sentimenti con quelli degli altri, devo dire che quanti lo avvicinavano subivano lo stesso fascino: ci si accorgeva cioè di trovarsi di fronte ad una delle personalità più complete, e tale constatazione suscitava presto due altri sentimenti: quello della propria inferiorità, forse solo avvertito nel subconscio, ma già accettato, e quello della gioia di trovarsi di fronte ad un uomo superiore, del quale era facile diventare amico.

Insomma, accostandolo ci si sentiva subito a proprio agio e sorgeva presto il bisogno di amarlo, perché in realtà ti appariva subito amabile.

Vivendo con lui ho goduto poi periodi veramente sereni e gioiosi. « Così – pensavo a volte fra me – doveva essere l'ambiente creato da Don Bosco attorno ai suoi giovani ».

Nell'estate del 1962 salì in Sila con gli aspiranti di Cisternino. Non è facile in montagna far riuscire piacevole un soggiorno abbastanza lungo. Dopo i primi entusiasmi i ragazzi, abituati a mille diversivi lasciati al paese natò, presto si annoiano. Bisogna organizzare le giornate e le serate in modo che il succedersi delle occupazioni, degli interessi, dei giochi e delle attività, renda la permanenza varia, dilettevole ed entusiasmante.

E Don Ruocco ci sapeva fare: era un organizzatore formidabile. Sapeva anzitutto accattivarsi l'animo dei suoi collaboratori. E ci riusciva bene: chi collaborava con lui era incoraggiato dalla sua bontà e dalla sua stima a rendere il massimo, nella gioia più piena, nell'abnegazione più generosa. Dire di sì a Don Alfonso era la cosa più spontanea e facile.

Era nel suo stile cogliere un'occasione qualsiasi, come per esempio un onomastico o un compleanno, per presentare ai ragazzi, nella « buona notte », non solo il festeggiato, ma tutti i suoi collaboratori, elencandone i nomi e i meriti.

Questo elogio che nelle vacanze faceva almeno una volta, da direttore, lo faceva più volte, a distanza di tempo, lungo l'arco dell'anno.

Metteva così in pratica una massima di Don Bosco: Non solo amate i giovani, ma dimostrateglielo, fateglielo notare.

Naturalmente questo « confetto » serviva pure a confortare e ad incoraggiare i confratelli, spronandoli a donare quanto più potevano.

Nel vederlo sempre così affabile, calmo, espansivo, comprensivo, non nego che mi venne un dubbio: « Ci sono casi in cui non solo non è possibile, ma non è neppure educativo fare i buoni. La bontà equivarrebbe a permissivismo, e i ragazzi non mancherebbero di approfittarne. Se succedesse uno di questi casi, Don Ruocco reagirebbe con energia? ».

Orbene, un giorno dei ragazzi commisero una mancanza che non si poteva lasciar passare bonariamente.

A sera, commentando i fatti del giorno come suggerisce Don Bosco, Don Ruocco ebbe parole forti. Insolite sulla sua bocca, furono

efficacissime. Ed io conclusi volentieri fra me: « Quest'uomo è veramente completo ».

Risale allo stesso periodo un'altra constatazione.

Nella lettura spirituale del pomeriggio l'argomento più frequente era la purezza (indice pure della cura con cui Don Alfonso inculcava questa virtù nell'animo dei suoi giovani). Una sera gli feci notare che mi sarebbe piaciuto sentir parlare pure di generosità, di lealtà, di rispetto, di senso di responsabilità . . .

Accolse l'invito volentieri . . .

La sua preoccupazione più costante è stata sempre uno spirito di famiglia. Ma per giungere a questo non basta invitare a pregare bene, far divertire, organizzare attività ricreative . . ., occorre anche . . . la buona tavola.

E Don Ruocco ha sempre curato la buona tavola. Intendiamoci . . . non pranzi o cene di lusso, costosi, raffinati, ma qualcosa che servisse non solo a sollecitare l'appetito, ma a dare anche agli occhi la loro parte di gioia.

Senza spese eccessive, curando soprattutto la varietà e il colore delle vivande e delle bevande, dava spesso alla mensa un tono gioioso e festivo. « Vedi – mi diceva – non occorre mica tanto per fare felici i ragazzi ».

Amava far trovare « sorprese »: piccole cose non costose che insieme però alimentavano il clima di letizia che regnava ove c'era Don Ruocco.

Ho parlato di organizzazione. Don Ruocco ha cercato di ottenere sempre il massimo, stimolando l'emulazione dei singoli e lo spirito di gruppo.

I ragazzi, divisi in gruppi e incoraggiati da premi, che erano sempre appetitosi e vari, erano spronati a far del loro meglio in attività varie.

Questo assicurava la moralità allontanava l'ozio e donava la gioia di serate meravigliose attorno al falò, e di spettacoli teatrali interessanti.

Che belle commedie ho visto in Sila! La scenografia era sempre curata dai ragazzi stessi e si serviva di mezzi silvestri, « locali », di trovate geniali, che supplivano alla carenza dell'attrezzatura e costringevano la giuria (giacché ogni attività rientrava nell'attività dei gruppi) a esclamazioni di meraviglia e di simpatia.

Questo metodo – di dividere i ragazzi villeggianti in gruppi, per stimolarne l'attività – lo trovai ancor più efficace qualche estate dopo, sempre in Sila, tra i ragazzi affidati dai tribunali all'Istituto di Gallipoli.

Ogni ragazzo di quelli aveva dietro di sé una storia triste e dolorosa. Perché i lettori si facciano un'idea approssimativa della psicologia di quei ragazzi, racconto solo la storia di Giovanni, che, in quell'estate in Sila, aveva il compito di piccolo sacrestano. Con un gruppetto di piccoli amici, un po' meno della sua età, aveva deciso – mentre era ancora monello al suo paese – di andare raccogliendo pezzi di stagno. Un giorno uno della combriccola propose di andare al Camposanto, ove c'era da far bottino di tutti i fondi di lumini che si sogliono accendere sulle tombe dei defunti.

Era un pomeriggio. La proposta piacque. Detto, fatto; andarono. Trovata aperta una cappella, vi si infilarono. Mentre si davano da fare a raccogliere il « bottino », sentirono dei passi. Tacquero. Era il custode. Questi, senza dare un'occhiata all'interno chiuse a chiave il cancello di ferro e se ne andò.

Presto cominciarono a calare le ombre della sera e alle menti dei prigionieri tornarono i ricordi di racconti terrificanti di morti, di spiriti, di fiammelle che si aggiravano di notte sulle tombe dei defunti.

Il capo della combriccola invitò i compagni ad addossare alla parete delle finestra una panca trovata nella cappella. Lui sarebbe salito su per saltare dalla finestra ed avvertire i parenti.

La panca fu addossata, Giovanni si arrampicò, raggiunse la finestra, l'aprì. Nei movimenti il piede urtò la panca, e cadde facendo un fortissimo rumore. I rimasti cominciarono a gridare di spavento, mentre il piccolo capo si lanciava, raggiungendo la libertà.

Una volta a terra, bisognava correre dai familiari ed avvertirli dell'accaduto. Ma un gran timore prese allora il cuore di Giovanni: « Che diranno i parenti quando dirò loro che i figli son qui per colpa mia? Non mi daranno botte? . . . ». E non vi andò.

L'indomani, quando il custode riaprì il cancello di ferro della cappella, vide sul pavimento delle ombre. Vi si accostò. I compagni di Giovanni giacevano inerti, già freddi. La pace della morte non aveva ancora cancellato dal loro viso i segni del terrore che nella notte aveva ucciso il loro piccolo cuore.

E' vero che lungo l'anno scolastico erano stati già « lavorati » e dirozzati da Don Pugliese, da Don Ruocco e dagli altri Salesiani addetti alle loro cure.

Ma era rimasto ancora in loro una buona dose di suscettibilità, di permalosità, di tendenza alla lite e alla ribellione.

Questo tipo di ragazzi è solito offrire agli educatori due buone leve: la sensibilità all'affetto e l'attaccamento orgoglioso al proprio io.

E fu proprio tra quei ragazzi che brillò ancor più la saggezza pedagogica di Don Ruocco.

Proprio adoperando con delicatezza quelle due leve ottenne da quei ragazzi, che altrove erano stati rissosi e furibondi, un comportamento che mi sbalordì.

Io ero tra i collaboratori di Don Ruocco in qualità di Confessore.

Un giorno mi si presenta un frugoletto. Dice che voleva confessarsi. Lo invito ad inginocchiarsi. E il birbantello mi dice: « Mi sono bisticciato con un compagno. Però dopo mi sono punito da me stesso ».

« Ah, sì – domando incuriosito – e come? ».

« Volevo tanto giocare; ma mi sono detto: Tu non sei degno di giocare, perché sei stato cattivo! Mettiti vicino ad un albero e contentati di guardare i tuoi compagni! » . . .

Non dimenticherò mai l'onda di commozione che mi invase il cuore. Un figlio della strada, un mascalzoncello era giunto ad autopunirsi! . . .

Quanti figli di gente perbene, accuditi dai genitori e dagli educatori, non hanno avuto mai sfumature così meravigliose! . . .

A chi attribuire tale conversione se non a coloro che con pazienza infinita erano penetrati in quei cuori, sostituendo la legge della coscienza a quella della strada?

Le gare e le premiazioni erano settimanali. Nel « gioco » della gara entrava anche il voto di condotta.

Una volta un gruppo perse solo per il voto di condotta di un elemento. Aveva ottenuto i voti più alti in tutto; ma quel voto di condotta non ci voleva proprio: segnò la sconfitta su tutti i fronti.

I compagni di quel gruppo rimasero afflitti, dispiaciutissimi, oltreché adirati verso il colpevole.

E allora ecco Don Ruocco a lenire gli animi con un generoso premio di consolazione.

L'ira sbollì e al suo posto prese vigore un desiderio fortissimo di rivincita. Nella premiazione seguente, infatti, quel gruppo riuscì vincitore, perché il colpevole era stato costretto dai compagni a controllarsi meglio, perché la sua condotta non desse dispiacere ai Superiori.

Ho detto che quei ragazzi affidatici dai tribunali per minorenni erano rimasti, anche dopo tanto lavoro, un po' suscettibili e permalosi. Un rimprovero, anche dolce, di un Superiore costituiva una ferita dolorosissima, perché oltre a ferire l'amor proprio, feriva il bisogno di sentirsi amati dagli amici che la vita aveva offerto loro.

Un giorno mentre si svolgeva una gita attivissima sul monte Volpintesta, due ragazzi si bisticciarono. Don Ruocco si trovò vicino e li ammonì dolcemente, invitandoli a riprendere la marcia con animo più sereno.

Poco dopo nella sosta di una tappa ci si accorse che mancava uno dei due litiganti.

Don Ruocco invita subito a farne le ricerche. Queste risultarono vane.

Allora, mentre la massa torna a casa, le ricerche vengono intensificate sino a sera. La montagna viene perlustrata tutta accuratamente.

Quando ormai le tenebre avvolsero i pendii e coprirono ogni sentiero rendendo pericolosa ogni ulteriore ricerca, Don Ruocco, preoccupatissimo, va in macchina a Camigliatello, per avvertire i carabinieri.

Lì, a Camigliatello, incontra per strada il ragazzo, tra due carabinieri, che, poveretti, non erano riusciti ad ottenere una sola parola dal fuggitivo. Un dramma intimo, profondo, inesprimibile aveva chiuso quelle labbra, mentre ne stringeva il cuore.

Anche il buon pastore non riuscì a rimandare indietro due grossi lacrimoni, ora che la pecorella smarrita era stata ritrovata.

Ponendogli una mano sul capo con tenerezza materna, pensò solo a confortarlo. Intuì che ogni rimprovero sarebbe stato di troppo. L'esperienza amara provata da quell'animuccia costituiva la migliore garanzia che la mancanza non si sarebbe più ripetuta.

Era commovente la sera, dopo « la buona notte », vedere dei ragazzi, che nella giornata ne avevan fatta qualcuna, accostarsi a questo o quel salesiano e dirgli sottovoce: « Perdonatemi se oggi vi ho arrecato dispiacere ».

Non se la sentivano di andare a riposare in pace, se quella pace non era stata donata col perdono!

Quei ragazzi, quando qualche mese dopo seppero che i Salesiani non potevano più curare insieme e loro e gli aspiranti, e che perciò erano costretti a rimandarli agli istituti di correzione da cui erano venuti e in cui non erano mai stati amati, si abbandonarono a scene paurose di isterismo e di disperazione.

Con Don Pugliese e Don Ruocco avevano vissuto l'esperienza più meravigliosa della loro esistenza perché avevano ricevuto da loro quello che né la famiglia né la società avevano saputo dare: l'amore.

Erano giunti a Gallipoli diffidenti e con una gran sete di comprensione ed affetto: poco per volta avevano capito che l'Istituto Salesiano non era l'Istituto di correzione, non era una prigione, ma una grande famiglia e che l'amore li attendeva.

Era più che giusto che al tramonto improvviso di quella primavera una grande disperazione si impossessasse del loro cuore.

Ho trascorso con Don Ruocco in Sila l'estate di parecchi anni: ora con gli Aspiranti, ora con gli Ascritti, ora con i Neo-professi: ad Arnocampo ed a Serrisi.

Sempre la stessa saggia organizzazione, le stesse attività molteplici, lo stesso spirito di adattamento alle carenze inevitabili di un soggiorno montano fatto senza i conforti della città, ma in un clima di gioia traboccante.

Il giorno più atteso e solenne era naturalmente il 2 agosto festa di Sant'Alfonso. I confratelli ed i ragazzi facevano a gara per solennizzarlo. E lui, imitando Don Bosco, lasciava fare, apprezzava e dava anche una mano.

La santa Messa veniva celebrata più in alto, sui monti, e ai piedi di una grande croce eretta dai ragazzi stessi, o sulla cima pietrosa di un monte da cui più agevolmente lo sguardo potesse abbracciare un vasto panorama per sentire più vicina, in un cielo dall'azzurro tersissimo, la presenza del buon Dio, creatore di tali meraviglie.

Don Ruocco, persuaso che è bene cogliere tutte le occasioni per inculcare nei giovani il senso della riconoscenza e in tutti lo spirito di famiglia, se ne mostrava contento e felice.

L'ultima volta che celebriamo in Sila il suo santo Patrono lui mancava. La fiducia dei confratelli dell'Ispettorìa lo aveva inviato come delegato al Capitolo Generale.

Fu in quella circostanza che impresse sul nastro magnetico la « buona notte di Sant'Alfonso ». Fu una di quelle sorprese che erano solite lasciare nell'animo dei destinatari una commozione profonda ed incancellabile.

Quella sera, prima che andassimo a dormire, non ci fu bisogno che alcuno raccomandasse il silenzio: tutti, commossi e pensosi, lasciarono i resti del falò che aveva rallegrato la sera e si ritirarono silenziosi alle loro stanze. Quella « buona notte » – è facile immaginarlo – aveva suscitato in tutti i sentimenti più diversi: la dolcezza della sorpresa, la gioia di sentirsi tanto amati, i ricordi del passato e l'ansia del futuro, la spinta ad essere generosi col Signore e il timore di fare della propria giovinezza un olocausto a cui ci si accorse di non essere preparati . . .

Ma in tanto tumulto di sentimenti si riaffacciava paterna e sorridente l'immagine di Don Ruocco invitante alla fiducia e alla calma.

DON MICHELE AMBRIOLA

« . . . quanta pazienza, calma e serenità ha questo Padre! ».

5

IL GIUDIZIO DI CHI HA LAVORATO CON LUI
NEGLI ULTIMI ANNI

Ero Catechista dei Chierici a Torre Annunziata e Don Ruocco studente di teologia al Rebaudengo di Torino. Durante le vacanze ritornava a Torre e si univa agli altri chierici. Un giorno arriva la pagella dei suoi voti. Era presente l'Ispettore quel giorno. Suonò il campanello e lesse alla comunità i voti. Tutti 30, eccetto un 27 in « Critica ». « Ne avresti potuto prendere anche meno! » fu il commento dell'Ispettore tra le risate dei chierici.

Non l'ho mai sentito criticare, al massimo stava zitto davanti a certe constatazioni.

Era stato condotto all'Ospedale « Gesù e Maria » di Napoli per un elettrocardiogramma. Erano presenti il prof. Eliseo Vittorio, Primario ed Exallievo dell'Oratorio del Vomero, il dott. Bettiga e la superiora Suor Generosa. Fu un esame medico molto accurato quello che scoprì il vero male di cui soffriva D. Ruocco: cardiopatia aortica-mitrale con scompenso.

La visita durò molto a lungo e la stanchezza appariva evidente sul volto del paziente, costretto a stare a lungo in certe posizioni scomode.

Non una parola però, non un gesto di insofferenza. Il professore notò sul volto di D. Ruocco la sofferenza e disse: « Per queste cose ci vuole una pazienza da certosino ». Io esclamai: « Professore noi siamo salesiani ». « Allora pazienza da Salesiani », replicò il primario. « Non ho mai sentito parlare di pazienza salesiana », ribatté il dott. Bettiga. La risposta al dott. Bettiga venne dalla superiora quando alla fine della visita mi disse: « D. Galotta, quanta pazienza, calma e serenità ha questo padre! ».

Durante il periodo della malattia, per l'affetto che gli portavo, stavo sempre vicino e lui non voleva altri per le cure e le iniezioni.

Dopo ogni iniezione praticata esprimeva sempre la sua riconoscenza col sorriso dolce e con l'elogio: « Grazie, Don Galotta, sempre puntuale! ».

Era il giorno del suo onomastico: 2 agosto 1974. Avrei dovuto prendere il treno alle ore 8,30. Il viaggiare per me è stato sempre un problema. Alla vigilia espressi a lui, conversando dopo cena, questa mia preoccupazione. Egli mi incoraggiò e tranquillizzò. Finita la concelebrazione, il suo primo pensiero fu quello di chiamare un confratello perché mi accompagnasse alla stazione in macchina.

Arrivato a destinazione (in famiglia), verso le ore 14, sento squillare il telefono. Quale non fu la mia meraviglia nel sentire la voce di D. Ruocco, che, ancora una volta, mi ringraziava per gli auguri e la partecipazione alla concelebrazione del mattino.

Mi domandava se avessi fatto buon viaggio e mi augurava una buona permanenza.

Non contento di questo, cinque giorni dopo, il 7 agosto, mi venne a trovare. Disse ai miei di farmi stare in famiglia il più possibile, ché sarebbe tornato alla fine del mese magari per un pranzo se io fossi riuscito a rimanere a casa.

La sua compagnia per me era più che una cura ricostituente.

Con quanto affetto, cura e incoraggiamento mi seguiva nel lavoro di incaricato del Movimento Amici Domenico Savio e delle Missioni. Con quanto interesse correggeva le bozze dei Notiziari. Quando glielie portavo, lasciava qualsiasi lavoro, certamente più importante, per dedicarsi alle mie cose.

Ci teneva moltissimo al Notiziario. Ci metteva tutto se stesso. Lo scriveva tutto a macchina badando anche alle minuzie. Dopo aver

preparato le matrici, se le leggeva di nuovo, con tanta pazienza, correggendo anche le cose più insignificanti.

E quando il Notiziario era pronto, non cessava di elogiarmi per il lavoro ben riuscito. Il lavoro lo aveva fatto lui.

Un giorno un confratello mi disse: « Don Galotta, come fa lei a non fare nessun errore di dattilografia nel Notiziario? ». Non sapeva che tutto era merito della correzione, della lettura e dell'esame meticoloso di D. Ruocco.

« Il Notiziario – diceva – è molto importante per tenerci uniti nell'Ispettorìa. E' una delle belle idee del Capitolo generale. Deve essere ben fatto. Deve farsi leggere volentieri dai confratelli per il contenuto e per l'impaginazione ». Per questo si preoccupò di formare l'équipe redazionale. Per questo fece comprare una nuova macchina da scrivere, elettrica. Ci teneva che uscisse puntualmente, il 15 di ogni mese.

Esemplarissimo nell'osservanza delle pratiche di pietà. « La comunità dei confratelli dell'Ispettorato – diceva – deve essere punto di riferimento e di imitazione da parte dei confratelli della Ispettorìa ».

Era puntuale alla meditazione che guidava sempre lui, alla recita del Breviario e alla concelebrazione. Ci teneva a concelebrazione con l'Ispettore, alla domenica, quando ambedue erano liberi.

Dopo cena era il primo in cappella, qualche volta anche solo, per la recita del Vespro e la lettura del pensiero della Buona Notte dal Libro delle Regole.

Durante la malattia, sia in camera che in ospedale, pregava sempre. Sempre la corona del Rosario in mano. Riceveva la comunione tutti i giorni. Ricordo la sua gioia, quando di domenica, nella

sua cameretta in ospedale, la prima volta lo feci concelebrare. Era visibilmente commosso. Non finiva di ringraziarmi della gioia che gli avevo procurato. Nel suo taccuino lasciò scritto: «Oggi è venuto D. Galotta. Abbiamo concelebrato. La prima volta dopo due mesi. Che gioia! Per la mamma ».

Un pomeriggio arrivando all'ospedale (lo andavo a trovare tutti i giorni sapendo di fargli piacere), lo trovai in uno stato di grande abbattimento e sofferenza a causa dei continui conati di vomito. In quel momento arrivò il cappellano per la Comunione. Immediatamente si trasformò e disse: « Sì, portatemi Gesù ». Si alzò, si sedette sulla sedia sdraio, ricevette la comunione e stette a lungo a colloquio con il Signore, con la testa fra le mani.

Sua preoccupazione costante: non dare disturbo a nessuno. E ciò sia in comunità, sia ancor più in ospedale. Era riconoscentissimo per le visite, ma si preoccupava che queste potessero essere di incomodo ai confratelli.

Soffrendo di inappetenza, io facevo tutto il possibile per scoprire ciò che potesse piacergli di più. Era un vero problema, perché non si esprimeva mai. Scoprii che gradiva le banane. Allora non gliene feci mai mancare. E quanta riconoscenza quando lo obbligavo a mangiarle alla mia presenza.

Scoprii anche che gli faceva bene una tazza di té al pomeriggio. Non lo toccava se anch'io non gli avessi fatto compagnia, perché diceva che io ne avevo più bisogno di lui. E quando per qualche motivo non mi trovavo presente all'ora del té, come scherzosamente dicevamo, allora me lo faceva conservare e, appena di ritorno, mi

faceva chiamare e con un grande sorriso riconoscente, mi diceva: « Ecco la sua tazza di té ».

Era riconoscente con tutti per qualsiasi cosa. Al medico del Cardarelli che gli aveva fatto l'elettrocardiogramma, regalò la vita di Don Bosco di Enrico Bosco, al professore Eliseo del « Gesù e Maria » che gli fece con tanta cura un altro elettrocardiogramma e che indicò lo gravità della sua malattia cardiaca, manifestò la sua riconoscenza per la sincerità, mandandogli gli auguri per l'onomatico, riservandosi poi di fargli una visita di ringraziamento.

Non cessava di dirmi di ringraziare le Suore della Carità per l'interessamento che avevano per lui con le analisi, ecc.

Viveva per la Congregazione, per l'Ispettorato, per il suo ufficio. Aveva sempre tra le mani gli Atti del CGS, le Regole, i Ciclostilati che venivano dai Superiori Maggiori, leggeva sempre

Quanta cura e comprensione per gli studenti di Teologia nella casa di Via D. Bosco. Quando gli si faceva notare qualcosa per la loro formazione, accettava riconoscente, si era sicuri che prendeva la cosa in considerazione, rifletteva, avvisava l'interessato non mancando però di far vedere la parte positiva.

L'ultima sera, prima di andarmene via, lo salutai dicendo: « Ci vediamo domani, Alfonso ». « Eh . . . domani . . . Don Galotta. Non ce la farò a passare la notte ». Morì poco dopo.

Uno dei dottori, arrivato all'ospedale appena dopo morto, appresa la notizia, mi disse: « Padre, sono veramente dispiaciuto, era una persona davvero fuori del comune ».

Ho potuto conoscere il caro Don Ruocco solo negli ultimi anni della sua vita, durante il Consiglio Ispettoriale del 1971 e nella vita comunitaria del nostro Consiglio Ispettoriale.

Aveva una forte spiritualità, sapeva suscitare nuovi orientamenti e costruire senza clamore, pagando di persona, alla Don Bosco: aveva idee chiare e obiettivi precisi. Esternamente però nulla appariva in lui di straordinario.

Guardando ora in retrospettiva mi pare di poter scorgere in lui uno stile di vita, improntato alla fedeltà, al coraggio, alla costanza:

- fedeltà allo spirito salesiano e alle nuove Costituzioni;
- coraggio creativo nel promuovere nuovi modi di essere e di agire nella famiglia salesiana;
- costanza nell'attuare gli orientamenti operativi emersi dal CGS e dal nostro CIS.

Tali doti sembravano a prima vista contrastare con la sua forte capacità di ascolto e di attesa, soprattutto con i confratelli più giovani, fino a sembrare in alcuni momenti troppo accondiscendente. Per questa sua duplice capacità tutti lo amavano sinceramente: gli uni per la sua fedeltà alle Costituzioni rinnovate e alla Congregazione; gli altri per il suo grande amore e rispetto per le singole persone e loro modi di vedere. E tutti, sia gli uni che gli altri, avevano in lui grande fiducia e a lui si aprivano in lunghi colloqui.

Aveva una visione unitaria dei problemi. In un primo momento mi parve che egli sentisse fortemente solo quanto riguardava il suo settore, e non desse la dovuta importanza agli altri settori. Si divertiva anzi a stuzzicarmi qualche volta, quando io prospettavo con un certo calore e insistenza i problemi della Pastorale Adulti. Mi dovet-

ti però presto ricredere quando, invitandolo a presiedere alcuni incontri dei Cooperatori, degli Exallievi e delle VDB, mi accorsi della sua vasta preparazione. La prova più chiara fu l'ammirazione e la stima che seppe subito acquistarsi tra i membri sia anziani che giovani di questi settori.

Ci siamo accorti del suo valore quando, venutoci a mancare prematuramente, ne abbiamo avvertito il grande « vuoto » che lasciava, non solo nel Consiglio Ispettoriale, ma in ciascuno di noi.

DON ANTONIO BROGGIATO

Così ricordo Don Ruocco . . .

. . . nel dialogo col PADRE. Pregare insieme a Don Ruocco equivaleva ad entrare subito in un clima spirituale che era sempre nuovo e « serenante », anche quando per recarsi all'incontro di preghiera venivano lasciati sul tavolo dell'ufficio questioni preoccupanti. Non occorre nessuno sforzo per mettersi alla presenza di Dio quando la preghiera era guidata da Don Ruocco.

. . . nel dialogo con i FRATELLI. Era meravigliosa la sua capacità di dialogare; era meravigliosa e « distensiva » la sua intelligente e serena apertura al fratello durante la conversazione. Per poco che si riflettesse si capiva subito che la sua maggiore attenzione era rivolta non tanto a comunicare il suo pensiero, quanto a comprendere il pensiero del suo interlocutore. E quando questo pensiero discordava col suo, era sorprendente la capacità di scoprirvi tutti i

lati positivi dei quali teneva conto fino al punto da rivedere le sue posizioni e i suoi atteggiamenti precedenti.

... nel servizio dell'AUTORITÀ. Ho conosciuto Don Ruocco soltanto quando fu delegato al CIS e poi Vicario Ispettoriale. Ho sempre avuto la sensazione precisa che in lui il servizio dell'autorità assumeva quasi la caratteristica di un'azione liturgica. Compiva questo servizio a Dio e ai fratelli con semplicità, ma con pieno impegno della sua ricca ed armonica personalità. Era dolce? Era severo? Direi che non era né dolce né severo. Era lui, Don Ruocco; era un salesiano che amava fortemente Dio, i fratelli, la missione.

CARLO PARONZINI

Mi avvicinavo a Lui sempre con grande confidenza, accolto da un largo sorriso e da una parola cordiale.

Metteva da parte ogni impegno, per ascoltare attentamente quanto gli proponevo.

Con calma, quasi scandendo le parole, dava le sue risposte, sempre equilibrate, rasserenantanti, conclusive.

Me ne partivo tranquillo e soddisfatto.

Una comunità con vari settori di lavoro, affollata da moltitudine di giovani interni, esterni, oratoriani, apprendisti, ha bisogno frequentemente di ritemperarsi nello spirito. Si ricorreva spesso a Don Ruocco, che non diceva mai di no.

Parlava volentieri ai Confratelli con la profondità di una vita spirituale e religiosa intensamente vissuta ed una esperienza, vasta e documentata, di uomini e di cose.

Era sempre pronto salesianamente a dire un pensiero ai giovani nella « buona notte », nei ritiri, nella S. Messa.

Il suo apparire, raccolto quasi nell'intimità di un colloquio col Signore ma sorridente per incoraggiare l'ascolto della parola che attingeva da Dio, apriva i cuori e le menti ad una attenzione particolare.

Lasciava sempre il desiderio di rivederlo e di riascoltarlo.

DON MICHELE UMANA

*«... sembrava che attendesse
proprio me».*

6

DISPONIBILE ALL'ASCOLTO

Eravamo al Capitolo Ispettorale a Martina Franca. La nostra Commissione lavorava sul tema della Formazione. Tutti desiderammo che fosse Don Alfonso il presidente. Si creò un bel gruppo. Ricordo che partecipavo volentieri perché mi piaceva come Don Alfonso portava avanti il lavoro.

Ci faceva lavorare, ma sapeva anche condire quell'iter faticoso col suo amabile equilibrio. Ci si ritornava volentieri in Commissione! Lo ammirai soprattutto quando seppe centrare bene il problema della formazione.

Non lo avevo mai conosciuto da vicino. Al Capitolo Ispettorale ebbi modo di osservarlo. Tutti lo chiamavano « Fonsino ». Ebbi proprio l'impressione che fosse l'amico di tutti.

Parlava molto col sorriso! Se ne serviva in tutte le occasioni, anche quando doveva disapprovare. Col suo sorriso ristabiliva l'equilibrio senza offendere nessuno.

Eravamo alla seconda puntata del CIS a Napoli-Posillipo. Ricordo che Don Ruocco si allontanò per tre o quattro giorni per una conferenza al Nord-Italia. Si sentì la sua assenza! Contai i giorni! La nostra Commissione senza Don Alfonso era diventata veramente più povera.

Alla fine della prima parte del CIS mi invitò per una visita agli Ascritti che si trovavano a passare un periodo di vacanze in Sila.

Al mattino di buon'ora concelebrammo. Non ho più dimenticato quella Messa! Eppure non ci fu nulla di particolare.

Ci mettemmo in viaggio. Don Alfonso era al volante; mi colpì la sua padronanza anche nella guida pur facendo noi i discorsi più

impegnativi. Fu infatti in quella circostanza che io feci il mio primo rendiconto a lui. Aveva il dono di mettermi a tuo agio e ti strappava tutto dal cuore, pur non avendone affatto l'aria.

I novizi a Santeramo lo ebbero direttore per un mese. Era molto presente ma di una presenza che non pesava affatto. Faceva in tutto vita comune con loro. Ricordo soprattutto la recita del Rosario, a sera, con Don Alfonso! Si pregava volentieri con lui.

L'appuntamento al gioco delle bocce era quotidiano. Si faceva a gara per giocare con Don Alfonso. Era un divertimento, ma anche una scuola! Si faceva famiglia attorno alle bocce. Era un abile giocatore, ma soprattutto traspariva in lui l'educatore attento: conservava il suo equilibrio, sempre anche nei casi in cui è così facile perdere la pazienza.

Aveva gusto e si interessava a tutto. Una volta visitai la Fiera del Levante con lui. Era stata una sua attenzione per i Novizi. Non mi staccai dal suo fianco. Ricordo che pensò a tutto in quella circostanza. Disse ai Novizi di scegliere qualche gioco. Poi rivoltosi a me, osservò: « Proviamo anche noi a scegliere un gioco ». « Ecco . . . facciamo un giro in barca ». C'era lì una specie di fiumiciattolo navigabile con una barchetta. Vi salimmo. Le sorprese incontrate non furono poche. Don Alfonso commentava e rideva! Restai sorpreso davanti a questa sua capacità di saper gustare tutto con semplicità. Era davvero un uomo maturo, senza complessi.

Quando Don Alfonso, ormai vicario ispettoriale, veniva a visitarci sembrava che fosse stato sempre con noi. Tutti lo salutavamo

con gioia. A pranzo era una festa perché c'era lui. Sapeva mediante il suo umorismo smorzare certe situazioni. Sapeva fare sorprese con i suoi doni. Ricordo che una volta all'Epifania portò dell'ottimo vino di Rionero. Si fece festa e si bevve con gusto quel vino che restò nel ricordo di tutti con l'appellativo del « vino del Vicario ». Il suo passaggio lasciava sempre un bel ricordo.

Un giorno andai da lui proprio con la sofferenza nel cuore. Lo trovai seduto alla scrivania del suo ufficio. Parlammo a lungo. Oltre agli argomenti molto validi che egli portava mi fece impressione il fatto che anch'egli apriva il suo cuore a me. Era uno scambio fraterno di affetto. Partecipava come se stesse soffrendo anch'egli le stesse cose che io gli dicevo. Ci tornai varie volte e sempre ne riportai le più belle impressioni. Capii che era un dialogo il suo e non un semplice ascoltare.

Un'altra volta mi recai di sera nel suo ufficio. Sembrava che attendesse proprio me. Ci trattenemmo a lungo. Alla fine mi accompagnò giù verso il cancello della strada di via Don Bosco e lì passeggiammo un po' nello spazio antistante alla portineria. Seppi poi che Don Alfonso quella sera aveva molto da fare per un impegno. Non me ne accorsi affatto, perché, per tutto il tempo che si trattenne con me, non diede alcun segno di fretta.

Espletava così bene il suo compito di Vicario. Aveva il dono di ammorbidire le situazioni e di rasserenare. Per questo lo avevo pregato di venire spesso nella casa in cui mi trovavo.

Il giorno di Natale – il suo ultimo Natale – con un gruppo notevole di confratelli andammo a fargli visita. Egli la gradì molto. Tra me e lui ci fu un dialogo più con lo sguardo che con la parola! Poi chiamatomi accanto, mi disse col tono pieno del suo umorismo: « E dire che sarei dovuto venire spesso da voi quest'anno . . . ».

Morì dopo pochi giorni e queste furono le sue ultime parole per me.

DON FRANCESCO RANIERI

« Bisogna partire in due per avere maggiore sicurezza, lei e Dio, stretti stretti, mano nella mano e . . . in ogni azione sentirà la forza della sua mano che delicatamente porta il peso più grande ».

7

FRUTTO MATURO DELL'AZIONE DELLO SPIRITO
SANTO

Alle virtù umane si sono mirabilmente intrecciati in D. Ruocco, e hanno acceso la sua intelligenza, il suo cuore e la sua opera, i favori divini. I raggi divini lo hanno permeato e trasformato, tanto il suo essere era diventato trasparente. Lo sforzo iniziale, la sua coerenza di poi, lo facevano muovere in questa triplice dimensione: con Dio, in Dio, per Dio.

La famiglia offrì il terreno adatto e fecondo con assorbimento pronto e perseverante, spiccata dote della gente lucana. Alfonsino portò sempre in sé i segni indelebili della educazione avuta in famiglia e la serena apertura all'aiuto dall'alto.

Nell'Istituto Salesiano di Venosa respirò la salesianità e ne rimase conquistato. Nulla di straordinario nell'esteriore del suo atteggiamento. Diligente in tutto e buono con tutti. Pietà sentita e costanza negli impegni. Prendeva tutto sul serio: lo studio, la ricreazione, la vita di collegio con le sue rinuncie e i suoi sacrifici. maturò in breve e con generosità la risoluzione, che lo avrebbe reso felice per tutta la vita: frutto squisito della vita interiore fatta di pietà e di adempimento del dovere. Non facile agli entusiasmi, animatore ordinato e riflessivo, non si atteggiò mai a trasmettitore della carica di spiritualità che lo trasformava ogni giorno; ma chi gli stava vicino ne avvertiva il calore.

La decisione di essere salesiano non sbalordì nessuno; fu la logica conseguenza della sua forma mentale e petalo profumato del suo stile di vita. Entrò al noviziato di Portici nel 1948. Di altri si possono mettere in evidenza le mirabili cose che impressionano, del novizio Ruocco no. Tutto nella finitezza del carattere, tutto nell'amabilità dei modi, tutto organizzato dalla spiritualità nobile e aristocratica nel vero senso della parola. Non era espansivo e quindi non faceva parte agli altri del suo spirito e dei progressi o delle

alternative del periodo di formazione. I Superiori certo lo seguivano con ammirazione, lo guardavano con compiacenza, perché costavano il lavoro che il novizio faceva su di sé per diventare migliore. Delle elevazioni spirituali si ha qualche spiraglio appena in alcune esclamazioni o consiglio rapidi e di sfuggita: le poteva intuire solo l'esperto Maestro che seguiva passo passo questo candidato alla santità.

La inabitazione della Santissima Trinità l'aveva trasformato in un organismo soprannaturale; la grazia abituale traspariva dai suoi occhi buoni e talora fiammeggianti per l'ardore interiore. La grazia attuale era la rugiada che vivificava le sue azioni. Si animava nella conversazione; d'un tratto taceva sopraffatto da un pensiero più alto. Che parte ebbe il giovanotto Alfonsino in questo progresso e perfezionamento di se stesso non lo si può valutare. La sua generosità in tutto ci fa dedurre che non pose ostacoli, ma fu docile ai torrenti di grazie e fece fruttificare i doni celesti. Lottò contro i nemici spirituali e sbarazzò la sua natura di ogni ostacolo. Impresse positivamente un ritmo felice alla vita spirituale per mezzo del merito: tutte le azioni sono mezzo di santificazione. Poiché la vita cristiana consiste essenzialmente nella carità e la carità sulla terra suppone il sacrificio, permeò di amore e sacrificio i precetti e i consigli e salì i diversi gradi della perfezione con passo gradualmente accelerato. Ne ebbe dapprima il desiderio e poi se ne fece un obbligo. Il tempo per salire l'intera scala non lo possiamo misurare su quadrante umano; né lui mai si adagiò per il cammino percorso. Il suo metodo non era il quietismo, anche se qualche manifestazione di compiacenza, più per gli altri che per sé, ce lo potrebbero far intravedere. Era attivo internamente ed esternamente; sempre in marcia verso nuove mete, per salire nuove vette.

Le preoccupazioni della giornata salesiana lo incalzavano ed egli si dava senza sosta. Il periodo degli studi filosofici è stato il più lineare e anche il più movimentato. Disposizione naturale alla conoscenza della verità non disgiunta da una volontà non forzata, ma decisa di riuscire a tutti i costi per completare la formazione necessaria a un salesiano come lo voleva Don Bosco e a un candidato al sacerdozio dei tempi nuovi della Chiesa. Formazione completa e proporzionata in tutti i sensi, incrementata da quello che l'ambiente offriva e potenziata dall'apertura della mente e del cuore. Amava anche lo sport come svago e come elemento di formazione. E' stato forse qualche sforzo imprevisto e incontrollato che ha portato lentamente ad alterare il ritmo metodico di quel cuore che poi ne compromise l'esistenza?

Al dovere scolastico non toglieva nulla, solo tormentato talvolta dal bisogno di fare di più. Alla conoscenza delle discipline dava tutta la foga dei suoi anni. In perfetta euritmia procedeva la conoscenza di Dio e di se stesso, l'esercizio della presenza di Dio, della conformità al suo volere e della preghiera. Bilanciava gli ardori interiori con i mezzi esterni di perfezione: regolamento di vita a cui si attecneva con fedeltà, direzione, mezzo normale di progresso, letture e conferenze spirituali con quell'aria satura di santità e di salesianità che si respirava in quella vita pratica, banco di prova per tutti i giovani. Più che assistente e insegnante, oltre che apprendista della tecnica della vita pratica salesiana, fa l'animatore dei giovani, che si stringono attorno a lui per ascoltare la parola suasiva e incitante al bene. Sapeva accoppiare mirabilmente e senza sforzo l'insegnamento alla correzione, l'elevazione spirituale e l'incitamento alla virtù e all'adempimento del dovere. Il rossore del volto era rivelatore del calore interiore e dell'amore per le anime.

Il tirocinio gli fu largo di consensi e di riconoscimenti: prova riuscita sia nella dimensione orizzontale, salesiano per gli altri, sia nella dimensione verticale, salesiano per sé. I tempi e i luoghi difficili in cui operò, trovarono una tempra eccellente e adamantina, che seppe superare e dominare turbolenze e ostacoli. Dopo una movimentata ricreazione, ancora madido di sudore, era in Cappella e pregava, con lo sguardo al tabernacolo, a lungo. Nulla di esteriore che lo distinguesse dagli altri, ma ricco di bellezza interiore, come i fiumi che senza apparire alla superficie, scorrono e formano opere artistiche e fantastiche insieme, degne di meraviglie per il visitatore che le scopre a distanza di secoli.

Durante gli studi teologici lavorò in profondità e percorse le tre vie che lo portarono al giorno radioso della consacrazione sacerdotale. Entrato alla « Crocetta » incontrò Don Quadrio, Don Camilleri, Don Broccardo, maestri e formatori di spirito ecclesiale e salesiano, e fece tesoro dei loro insegnamenti e della vasta gamma della loro cultura e spiritualità. Lì si diede con solerzia alla purificazione dell'anima. Gli incipienti in questa via ne studiano i caratteri distintivi, esaminano ogni giorno lo scopo a cui mirano, sentono la necessità della preghiera e apprendono il gusto della meditazione. E' facile poi orientarsi verso la penitenza per riparare al passato, l'odio e la fuga del peccato, la mortificazione per prevenire le colpe. E Don Ruocco fece questo lavoro in ampiezza e profondità. La pratica della mortificazione del corpo, dei sensi interni e delle passioni genera dolcezza per cui la psicologia delle passioni e il buon uso delle passioni disciplinano l'intelligenza ed educano la volontà. Né Don Ruocco fu mai incostante in questa via. Percorse la prima via, che gli costò sacrifici e talvolta lo turbò, ma lo riempì di gioia. Si pose per la seconda. La via illuminativa gli fu agevolata dagli studi seri

della teologia dogmatica, morale, ascetica e mistica: Gesù centro della vita del sacerdote salesiano. Studiò a fondo le virtù morali e se ne fece un abito permanente: prudente, giusto, forte, temperante con l'umiltà, la mansuetudine e la dolcezza che lo distingueranno dagli altri e che costituiranno il segno distintivo della sua personalità. Costruì se stesso in maniera completa. L'efficacia santificatrice della fede, gli elementi costitutivi della speranza e il frutto dell'amore di Dio lo impegnarono senza tregua, prevenendo e sostenendo i contrattacchi del nemico che si affannava a sbarrargli il cammino o almeno a rallentarne il passo. Ma Don Ruocco camminava spedito, sorretto dal suo Gesù che conosceva, pregava e amava, e dalla Vergine Ausiliatrice di cui parlava sovente e a cui si era affidato amovoltamente. Sembrò non solo agli occhi scrutatori di chi era entrato in comunione con lui, ma era persuasione di chi solo lo conosceva, che i doni dello Spirito Santo gli fossero stati infusi in sovrabbondanza fino a portarlo non all'unione mistica o estatica, ma alla contemplazione dialogata. Arrivò così preparato alla prima Messa. Dei fenomeni soprannaturali nella sua anima non ha fatto parola con nessuno, schivo com'era di parlare di sé; ma tutto il comportamento e l'atteggiamento esteriore lo faceva giudicare uomo di Dio, Sacerdote santo e dotato di meraviglioso talento. Le prime incertezze nell'esplicare il ministero si devono interpretare come delicatezze nel trattare le cose sante. Esercitava il suo sacerdozio con competenza e unzione tenendo lontana ogni affettazione.

Fu in cura d'anime e si trovò a suo agio: diffuse tanto bene. Delicato in tutto, con sé e con gli altri. La naturalezza gli veniva dalla persuasione di essere un altro Cristo. Non trascurando di essere sacerdote per sé, era soprattutto sacerdote per gli altri, e il profumo della consacrazione si diffondeva tra tutte le categorie di perso-

ne, specie tra i giovani a cui aveva consacrato la sua vita e per i quali voleva spendere tutte le sue forze. Se li faceva amici con mille trovate; li imbalsamava del suo sacerdozio.

Trovato disponibile per ogni obbedienza si rallegrò quando fu messo a lavorare tra i più bisognosi e nelle mansioni più varie. Fu portatore di Cristo con lo spirito di Don Bosco; forgiatore di coscienze, molte delle quali illuminò per la scelta dello stato. La dolcezza della parola, lo sguardo penetrante dietro gli spessi occhiali, il gesto sobrio incantavano e persuadevano avvolgendo gli interlocutori in una onda immensa di amore.

Insegnava dappertutto, insegnava a tutti. Non aveva bisogno di cattedra, anzi la fuggiva, per impartire in forma dotta e spicciola la dottrina umana e cristiana. Lavorò nelle case di formazione, non negando nulla alla volontà dei superiori che era poi la volontà di Dio. Si direbbe che era portato per ogni categorie di persone a cui poteva trasfondere i tesori del suo cuore. In cortile si formava presto il gruppo attorno a lui, tanto si era desiderosi di ascoltarlo e di scambiare con lui qualche battuta. La sua indole mite, ma non debole, gli faceva ottenere effetti sicuri. E come chi immerge la mano in un recipiente con pagliuzze d'oro, ritraendola se la vede luccicare per quelle che vi si sono attaccate, così Don Ruocco al termine di ogni anno scolastico, o al termine di un periodo di lavoro: sfavillavano i suoi occhi quando un giovanetto gli confidava la sua vocazione. Arricchì le anime della preziosità che aveva attinto da Dio nella contemplazione.

Uomo come gli altri aveva un ascendente eccezionale e il suo modo di fare incantava. Averlo avvicinato una volta significava partirsene ricchi di amicizia e di bontà. Talvolta lo si incontrava pensieroso o turbato: lo angustiavano le crisi degli altri, il non avere

saputo infondere coraggio o non aver trovata una soluzione adatta a problemi importanti che gli si prospettavano e da cui si prevedevano decisioni compromettenti la vocazione o affermazioni contrastanti con i principi indiscussi della fede o della morale. Corrugava la fronte e abbassava lo sguardo, ma si rasserenava subito per non ingenerare in chi lo avvicinava il minimo turbamento. Riprendeva il dominio di sé con una leggera scossa del capo, quasi a manifestare la piena adesione al dialogo avuto con Dio, da cui aveva invocato la soluzione del problema.

Il suo parlare aveva un tema d'obbligo e noi più volte ne siamo stati testimoni: il valore dell'uomo, il lavoro in perdita, dove trovare Dio e come si va a Dio. Avvolgeva la sua parola di immagini e di esempi pertinenti e dimostrativi. Chi lo ascoltava rimaneva conquiso dalle fresche impressioni ricevute: « Sa quel che dice, fa quel che sa, perché vede Dio, ascolta Dio, parla a Dio, ama Dio ».

Dei mezzi della vita interiore (raccolgimento, spirito di mondezza, purezza di coscienza, rettitudine di intenzione, generosità e fedeltà con Dio) fece largo uso nella direzione spirituale e nel rendiconto; come pure non minimizzò gli ostacoli alla vita dell'anima (la dissipazione, l'accidia, l'incostanza e le illusioni) nella guida dei giovani. Furono custodi della sua vita interiore lo spirito di pace, il non turbarsi, il pensare bene, l'abbandono in Dio e l'immane nota di serenità nonostante la pena delle presenti afflizioni. La perfetta letizia francescana la trasferì nella vita di Superiore salesiano, specie quando fu chiamato dalla designazione comune e dalla volontà dei Superiori a posti di responsabilità. Accolse dall'obbedienza tutto nella docilità e nell'umiltà. Qualche sua confidenza aprì la porta a tenui chiaroscuri, non per lamentarsene, ma per sottolineare che è sempre bene fare la volontà di Dio.

Lavoratore senza soste, animatore instancabile, corse ardentemente verso il premio della sua non lunga giornata. La meravigliosa avventura vissuta coerentemente da Don Ruocco ci ha rivelato la perfetta identità del religioso salesiano come lo voleva Don Bosco, e la perfetta identità del sacerdote, ministro di Cristo e della Chiesa. La forza del suo messaggio sta in questo: nell'aver lasciato una scia luminosa della sua vita interiore, della operosità serena e gioconda soffusa dalla saggezza dell'equilibrio umano.

DON LUIGI SAUCHELLI

« Ecco quanto ritengo di doverLe dire dopo aver molto riflettuto e pregato ».

8

L'ESPERTO DIRETTORE DI ANIME

L'arrivo di Don Ruocco come direttore della casa salesiana, mi trovò in una crisi molto seria e preoccupante. Sentivo la mia fede come una crudele impotenza; la sentivo come solitudine senza nome e vedevo ovunque la conferma di questa solitudine. Sembrava che portassi un cuore sconosciuto sul quale Dio stesso non aveva potere e neppure io stessa. L'ansia, l'incertezza, il buio più profondo mi laceravano l'anima. Ma ecco a questo punto la figura paterna ed equilibrata di Don Ruocco, il sacerdote autentico, dal cuore buono e comprensivo, di intuito profondo. Bastarono infatti poche espressioni per fargli capire il mio stato intimo e il mio nascosto tormento. La risposta a quelle mie poche parole pronunziate con incoscienza ed asprezza fu immediata: « Stia attenta, non cerchi Dio altrove, Egli è presente in lei più di quanto possa immaginare, vigila e fortifica la sua fede un po' troppo scossa. Attraverso la prova e la sofferenza vuole purificarla, vuole provare il suo coraggio, vuole rafforzare la sua speranza, vuole invitarla ad avere un tantino di fiducia in Lui, in se stessa e negli altri ».

Queste parole pur pronunziate con tono accorato, pieno di paterna comprensione, produssero nel mio animo ormai esausto, un moto di istintiva ribellione che a lui certo non sfuggì e alcuni giorni dopo mi invitò ad andare all'Istituto perché « aveva bisogno – disse – della mia collaborazione ». Ci andai di mala voglia; ormai non ero in condizione di vedere e parlare con alcuno e tanto meno con i preti.

« Eccomi, sono a sua disposizione » – gli dissi.

Rispose: « La ringrazio tanto, ma non è più facile dire che sono io a sua disposizione? Ha tanto bisogno di parlare, di sfogarsi, di qualcuno che le dia una mano ad uscire fuori da questo stato d'animo che preclude la gioia e la serenità di un cammino verso

Colui che è il Bene d'ogni bene. Come vede, io sono qui per darle tutto il mio aiuto e la mia comprensione ».

Capì che aveva preso a cuore la mia situazione spirituale e che in un certo senso ne era preoccupato. Ciò nonostante quelle parole mi irritarono ancora una volta e quasi sgarbatamente stavo per alzarmi e andarmene, quando il suo sguardo sereno, pieno di paterna comprensione, mi raggiunse e mi immobilizzò. Non fui più capace di muovermi. Capì allora che non dovevo, non potevo più sfuggirgli, ma era ora di aprirgli l'animo e abbandonarmi a lui con fiducia filiale. Da quel giorno egli ha camminato accanto a me vivendo e condividendo il mio tormento, la mia sofferenza, sostenendomi nei momenti di sconforto e di scoraggiamento, ammonendomi e consigliandomi, guidandomi gradatamente verso il ritrovamento e la ricostruzione di me stessa, con pazienza, con estrema delicatezza, con un sorprendente spirito di ottimismo. Quello che maggiormente mi ha colpito è stato il tempo che ha sempre messo a mia disposizione. Ogni volta che mi recavo da lui, sembrava che non avesse altro da fare se non ascoltare e aiutare me; questo mi dava un senso di serenità e di incoraggiamento che piano piano mi liberava da quello stato così angoscioso. La sua calma, la sua serenità, il sorriso che illuminava il suo volto erano estremamente contagiosi.

Un'altra delle sue virtù era quel senso di sicurezza che sapeva meravigliosamente trasmettere.

I suoi consigli, i suoi ammonimenti erano sempre concreti, reali, umani e sostanziosi.

Voglio riportarne alcuni annotati sul mio diario: « Uno dei tanti motivi del suo sconforto è stato la mancanza di coraggio di aggrapparsi a Lui. Vede come è facile smarrirsi quando ci si allontana da Dio? Si è tanto più incoscienti quanto più ci si perde nei

rimpianti del passato senza avere la forza e lo slancio di andare avanti verso di Lui nonostante le difficoltà ».

Un giorno, dopo aver a lungo parlato, passeggiando sotto il porticato dell'Istituto, mi condusse in Chiesa, pregammo insieme per circa 20 minuti e poi uscendo mi disse, con calore e col suo tono persuasivo e sereno: « Coraggio, sia forte e impari a sperare fiduciosa nella vita perché la vita è bella specie quando ci si sa mettere nelle mani del Signore e non ci si cura di altro che di seguire, non la propria, ma la volontà del Signore. Si butti perciò con confidenza piena ed assoluta tra le braccia di Maria Ausiliatrice, perché è in Lei che deve trovare il vero sostegno in questo momento così decisivo della sua vita ».

In un altro successivo incontro: « Non dimentichi quanto sto per dirle. La sua vita non consiste nell'accumulare anni su anni, ma nel viverli coscientemente e intelligentemente. Tutto quello che avviene in lei giorno per giorno deve essere guidato, esaminato, valutato; sapere quindi quello che pensa, quello che desidera, quello che vuole, quello che ama. Ormai non è più una cosa inutile, come lei dice di essere stata nel passato, ma qualcosa che piace a Dio, qualcosa su cui Dio ha fatto il suo progetto e alla cui realizzazione lei deve collaborare ».

Ormai il mio animo era completamente nelle sue mani. La mia fiducia in lui era piena, per cui era anche riuscito a farmi ritrovare forza e coraggio e a farmi sperare nella ricostruzione di me stessa.

Un giorno mi disse: « Coraggio, il sereno sta tornando; si sta costruendo in lei un nuovo e più saldo edificio spirituale. Non deve più perdere tempo a pensare a ciò che non esiste più. Ciò che ora conta per lei è l'istante in cui vive, questo sì, perché è esclusivamente suo e se vuole, può farne un capolavoro di bene ».

L'espressione che segue mi è rimasta particolarmente impressa: « Bisogna partire in due per avere maggiore sicurezza, lei e Dio, stretti stretti, mano nella mano e in ogni passo fatto con sforzo sentirà il battito del Suo cuore che l'ama; in ogni azione sentirà la forza della Sua mano che delicatamente porta il peso più grande ».

Ecco un altro dei suoi paterni ed equilibrati consigli e la risposta a vari problemi che tormentavano la mia coscienza nel ricordo del passato. La sua caratteristica è sempre stata quella di sdrammatizzare le situazioni e dare all'anima serenità e predisporla a nuove conquiste. « Il passato non deve rimanere per lei un blocco irremovibile. Ci sono in lei tante risorse spirituali, tanta buona volontà di andare avanti, di migliorare ogni giorno sempre più; può quindi portare nel presente e nel futuro ciò che del passato è valido e buono. Il più concreto miglioramento interiore avviene sempre in una dolorosa verifica del passato, alla luce del momento presente vissuto bene, istante per istante. Questo conta oggi per lei. Deve convincersi che il passato è un niente, un « non più ». Tutto è stato bruciato nell'amore misericordioso del Signore. Perciò fiducia in Lui e coraggio! ».

Una lettera inviata mi nel periodo in cui era impegnato a Roma per il Capitolo Generale: « ... Non è proprio il caso di stare a drammatizzare la situazione, perché nella vita, di questi avvenimenti possono sempre accadere e lei deve essere forte; lo esigo. E' mai possibile che non riesca ad eliminare questa nota scordata che rovina l'armonia del suo spirito? Che deve considerarsi debole solo perché una folata di vento un po' più impetuoso l'ha buttata a terra? Forza e coraggio, dunque! Vedrà che il tempo e la Grazia cancelleranno ogni stato di debolezza e tutto si scioglierà in una meravigliosa melodia, perché ogni anima, l'ho ripetuto tante volte, ha in

sé il germe della ripresa se vuole e sa rispondere positivamente alla chiamata. Un'anima che sale con coraggio una china lasciando anche brandelli di se stessa lungo le pendici brulle e scoscese, è un'anima che sulla vetta splenderà come una stella e la sua luce sarà calda e ardente come il sole ».

Ancora una risposta ad una mia lettera inviatagli a Roma in uno dei miei frequenti scoraggiamenti: « . . . Nelle cadute bisogna avere pazienza, non bisogna mai irritarsi con se stessi e far peggio. Ha già sperimentato che le cadute sono spesso le nostre compagne di viaggio e non possiamo assolutamente giudicarle, né è dato a noi di condannarle perché non siamo in grado di conoscere le cause e le circostanze che provocano le nostre quotidiane cadute. Perciò la condotta più intelligente di fronte a certe situazioni è quella di rialzarsi con coraggio, sorridere e ripartire immediatamente, chiedere perdono a Dio promettendo più attenzione per l'avvenire ».

In una lettera inviata subito dopo la sua nomina a Vicario in cui mi suggeriva chi avesse potuto sostituirlo come mio nuovo direttore spirituale, diceva: « Ecco quanto ritengo di doverle dire, dopo aver molto riflettuto e pregato. Non può fare a meno di un nuovo direttore spirituale che continui a sostenerla . . . E' necessario impegnarsi in maniera più piena nelle attività apostoliche che occupino le sue energie realizzando qualcosa di positivo. L'atteggiamento di fronte alla decisione da prendere è un ritorno ad un ennesimo tentennamento che bisogna superare con la volontà, senza lasciarsi trascinare dai movimenti di simpatia o di ripugnanza. Si tratta di una cosa seria a cui aderire; e allora perché tentennare ancora? Un consiglio conclusivo è quello di aderire per ora con buone disposizioni agli Esercizi. Ecco il suo primo passo, il Signore farà il resto. In queste circostanze è molto importante essere sere-

ni e docili all'azione della Grazia. Preghiamo insieme, e molto coraggio! ».

Un'altra lettera da Napoli: « Mi ha fatto tanto piacere saperla più serena e soprattutto l'aver capito che attraverso la stessa sofferenza il Signore concede la vera pace dell'anima. La sofferenza matura la nostra vita e ci rende più malleabili nelle mani di Dio perché ci libera dall'egoismo riempiendoci poi della sua carità che è vita, donazione, vera felicità, sublimazione della nostra realtà umana. Sono contento di saperla ancorata alla preghiera e ai Sacramenti. Vede? Un passo in più lo abbiamo fatto, ringraziamo insieme il Signore. Ora stia attenta, non si faccia strappare né da nemici, né da altre bufere ciò che ha riconquistato con le lacrime del cuore e pagato a caro prezzo. Anch'io mi auguro come lei che questo cambiamento duri e che possa segnare l'inizio di una vera e più salda ricostruzione della sua vita. Vede che quando si vuole si può, sostenuti naturalmente dalla Grazia di Dio? Ho pregato oggi e pregherò ancora per lei, perché ha tanto bisogno di questo sostegno spirituale. Come vede, il mio aiuto non le viene a mancare neanche ora che sono lontano. Attendo nuove notizie, comunque esse siano, l'importante è non scoraggiarsi mai, ma continuare il cammino con fiducia nell'eroica costanza ».

Concludo affermando che il suo aiuto non mi manca neanche oggi. Sono certa che dal cielo continua a vegliare sulla mia anima. Sento che in ogni particolare circostanza, nei momenti in cui la sferza della sofferenza si fa sentire, nelle prove e nei momenti di sconforto e di smarrimento, cammina accanto a me come allora, pronto a sostenermi, ad incoraggiarmi, a darmi la forza di andare avanti nonostante tutto.

Una cooperatrice

*« Coraggio . . . la vita è bella.
Non siamo forse nelle mani
del Signore? ».*

9

C'ERA IN LUI PIU' GIOIA CHE GRAVITA' E
SEVERITA'

Ho sulla scrivania la foto di Don Ruocco: un volto aperto alla simpatia, all'amicizia, al sorriso, alla risata gustosa e mai sguaiata.

Se l'uomo si può definire come l'essere capace di sorridere, Don Ruocco ha realizzato in pieno il suo essere uomo; e il volto è il sacramento di questa realtà.

Sono stato con lui a Cisternino nell'anno scolastico 1964/65 e poi in vari corsi per catechisti e campi scuola.

Aveva una tale carica di simpatia e di gaiezza che vicino a lui si rasserenavano anche i più malinconici. Con lui non eri mai a disagio.

Voglio ricordare di D. Ruocco uno dei frutti dello Spirito: la gioia.

C'era in lui più gioia e giocosità che gravità e severità.

Quando c'era da trattare cose serie, nessuno sapeva darti consigli più saggi; quando si aveva voglia di chiacchierare spensieratamente si trovava in lui il più spassoso e felice degli interlocutori. Aveva tanta passione per le battute che si divertiva un mondo anche se prendevano di mira lui stesso. Anzi proprio per la gioia che mi dava il vederlo ridere, esageravo con espressioni pittoresche, cariche, estreme.

Ha sempre preso tanto gusto agli scherzi: mai sciocchi o spiacevoli o volgari.

Giocatore formidabile di « tressette », capace di escogitare trucchetti e imbrogli che poi lui stesso a fine partita, ridendo, comunicava, e, per quanto ci si sforzasse di stare attenti per non farglieli fare, riusciva a trovare il momento per fartela. Anzi il tentativo di scoprirlo con le mani nel sacco era, a sua volta, un altro divertimento, una partita nella partita. A volte, prima di cominciare si facevano i patti: « Beh, questa volta giochiamo senza imbrogli! ».

Quanto al cibo, non aveva esigenze personali, però spesso si faceva interprete delle esigenze della comunità e allora era . . . pizza e birra!

Non aveva alcun pregiudizio contro una buona nuotata al mare o una gita o una mezzoretta di sonno in più al mattino per tutti o una partita di calcio, se tutto ciò poteva contribuire a fare « famiglia »!

Godeva nel giocare al pallone dove primeggiava di gran lunga su tutti. Era un centravanti, una punta, un realizzatore, ma non sdegnava affatto la manovra, il tornare indietro a prendere la palla partendo da lontano per arrivare in porta. Aveva l'aria di mettercela tutta, con grande impegno e fedeltà alla squadra, ma sempre con grande signorile distacco e dominio di sé in ogni frangente. Io non sapevo giocare per niente e nelle partite tra superiori e ragazzi giocavo anch'io, in difesa. Mai ho sentito una parola che suonasse anche lontanamente di offesa o di scoraggiamento, anzi, se riuscivo a combinare qualche cosa di buono, erano elogi e incoraggiamenti. E così con tutti. Aveva l'arte di incoraggiare elogiando e valorizzando ciò che di buono, poco o tanto, c'era in ognuno. Degli errori che si facevano da noi in difesa non c'era da preoccuparsi: rimediava lui segnando più gol all'attacco. Aveva un tiro che era una cannonata, e giocava benissimo di destro e di sinistro, di testa, in acrobazia e in dribbling: era completo. Nessun avversario riusciva a bloccarlo; e nessun avversario diretto se ne è uscito dal campo umiliato, ma al contrario contento e pieno di ammirazione. Sempre sorridente.

Nel campo come nella vita era l'uomo-squadra, il play-maker capace di risolvere le situazioni più intricate e critiche e di decidere

le sorti di una partita in ogni momento. Nell'intervallo tra un tempo e l'altro distribuiva sorrisi ed incoraggiamenti a tutti, diffondendo attorno a sé calma e sicurezza. Non c'era pericolo che sorgessero litigi e se mai sorgevano egli sapeva subito riportare la riconciliazione e la pace.

Ammirato da tutti e consapevole di questa ammirazione, egli te la ricambiava di cuore, senza alcuna superbia.

Don Ruocco ha avuto dallo Spirito il dono della gioia di vivere, è uomo di perfetta letizia, è uomo delle beatitudini!

DON NICOLA PALMISANO

*« . . . Da domani cominceranno
i campionati del mare: chi non
sa nuotare, impari; perché nel-
la vita il salesiano si troverà
spesso in un "mare" di guai ».*

Ho avuto la fortuna di averlo collaboratore per cinque anni (Catechista-Consigliere) a Cisternino, ove, dopo la chiusura della Casa di Gallipoli, si trasferirono gli aspiranti del Ginnasio (una 40^{na}) vivendo unitamente al gruppo di convittori e di esterni. Naturalmente per quel tempo – siamo negli anni sessanta – la soluzione, anche se determinata da motivi di necessità, risultava un pò « ardita ». Ebbene toccò proprio a D. Ruocco lavorare, con il suo equilibrio e la sua intelligente apertura, per creare un clima di serenità in tutto l'ambiente; gli aspiranti non ne perdettero, anzi maturarono una esperienza molto valida a contatto di giovani ugualmente impegnati nella loro maturazione umana e cristiana. La Casa acquistò più marcatamente la fisionomia di una comunità ideale, ricordata dai giovani salesiani con tanta nostalgia. Si volle esprimere questo clima sereno e saturo di salesianità che sprizzava da tutto l'ambiente, in forma poetica e musicale; nacque così l'inno ufficiale dell'Istituto, il cui ritornello riassume la caratteristica della nostra vita tra i giovani: al centro c'è il Direttore, soprattutto padre, come lo voleva Don Bosco:

O dolce nido,
soggiorno d'amor,
fucina in cui si tempran
la mente ed il cor.

Sapiente guida,
conforto nel duol,
è un Padre in cui fida
il giovane stuol.

Naturalmente il tono di allegria era la nota dominante di tutta la vita dell'Istituto. Non mancavano, s'intende, le liete serate e qualche bicchierata « furtiva », con la connivenza tacita dello stesso Direttore, il quale spesse volte fingeva di trovarsi lì per . . . puro caso e si univa quindi all'allegra brigata: l'intonazione la sapeva dare sempre il caro Fonzino. Come non ricordare le accese « battaglie » in favore della birra? Venne fuori una poesia . . . conviviale (meglio, una boiata, per dirla alla piemontese) a cui si volle dare il titolo ambizioso di « epinicio »: si trattava invero della vittoria riportata su alcuni confratelli che non vedevano dignitosa la birra a tavola nelle feste o a conclusione di Esercizi Spirituali . . . Ed ecco alcuni versi più significativi:

Alla birra, bevanda fatata,
che nei petti, soave, discende,
alzo un canto di grande portata,
che di gioia fa fremere i cor.

Ella, nuova regina, alla mensa,
porta il fresco di verdi stagioni;
ella incide in la mente che pensa,
scaturir fa pensieri d'amor.

Quando stanco da lungo viaggio,
riede in casa un fratello affettuoso,
qual migliore regalo o retaggio
della birra il frizzante dolzor?

Ogni sabato porta il suo sole,
pur fra tante tempeste del cielo . . . ;
ogni sera la birra ci vuole,
a fugar delle ombre il terror.

Ma che dire, all'inizio e alla fine
di Esercizi che le alme ritempran?
Essa inquadra in cornici divine
tutto quanto lo spirito gustò.

Benvenuta, pertanto, o stupenda
e gradita bevanda di cielo;
a Te il canto perenne e . . . l'ammenda
di chi, osando, tuo nome violò . . .

Don Ruocco era l'uomo della serena apertura ai tempi. Un particolare: in quegli anni c'era una certa preclusione ai bagni di mare; ma nella terra di Puglia (tallone affogato nel mare) i bagni erano e sono di casa . . . Portare gli aspiranti e i chierici « filosofi » in villeggiatura a mare? – E perché no? – Si trattava di presentare loro questa nuova esperienza; ed ecco Don Ruocco, con la sua parola serena, calda, convincente e piena di tanto umorismo: « Il mare è fatto di acqua (salata, s'intende) e l'acqua naturalmente bagna; ma con la cura dell'acqua è necessaria quella del sole per prevenire i malanni dell'inverno. Come fare? Ci si può bagnare vestiti o con la talare addosso? Si può prendere il sole soltanto in testa (e fa male!)? . . . C'è una sola soluzione: prendere il mare e il sole come fanno tutte le persone per bene. Ed allora, da domani, comin-

ceranno i campionati del mare: chi non sa, impari a nuotare; perché nella vita il Salesiano si troverà spesso in un "mare" di guai, e se non sa "nuotare" . . . ». Fu il primo a tuffarsi in acqua e imparò a nuotare: lo fece con impegno, come sempre, in vista dell'apostolato fra i giovani.

Altra iniziativa: oratori volanti nelle contrade di Cisternino durante le vacanze estive. Gli aspiranti, divisi in gruppetti, presero . . . d'assalto i ragazzi delle contrade (Caranna-Sisto-Figazzano ecc.): riunirli, farli giocare, insegnare il catechismo, prepararli alla Messa festiva . . . Con Don Ruocco facevamo un giro in macchina a visitare i vari gruppi e portavamo caramelle e piccoli premi. Un pomeriggio arrivò una telefonata alla Caserma di Cisternino: « Dei giovanotti misteriosi tentano di . . . rapire alcuni ragazzi. Correte! » – Corse il Maresciallo con alcuni carabinieri. Niente paura! Si trattava dei nostri aspiranti; soltanto che, per troppo zelo, avevano iniziato un inseguimento per riacciuffare alcune « pecorelle » sbandate . . . Anche allora Don Ruocco con la sua battuta: « Mi raccomando: zelo, ma non troppo! Dopo tutto, il fatto è interessante; vuol dire che vi chiameremo « corsari di Cristo! » – E infatti uno aveva l'occhio bendato per una infezione e un altro lo chiamavano « Gamba di legno ».

E che dire delle sue partite di calcio? Dei suoi potenti tiri in rete, alla Sivori? Non la finirei più Riusciva bene in qualunque cosa si mettesse: centrava sempre nel segno giusto. Don Ruocco era uno che nella vita della Casa faceva « sentire » la sua presenza, senza farla « pesare ». Fra le altre, mi sembra questa una grande virtù.

« Un gesto d'amore che l'Ausiliatrice ha compiuto per la nostra Ispettorìa »

11

**PASSO' ILLUMINANDO E RASSERENANDO
SULLE STRADE DELLA BONTA'**

RIONERO, GIUGNO 1973



Tra i suoi parenti
nel giorno della 1° Comunione
di un nipotino

Sento anch'io il bisogno di stilare la mia testimonianza e lo faccio superando la paura di apparire panegirista o retore.

Io per Don Ruocco *nutrivo tenerezza materna e venerazione di devoto*. Chiedo perdono al lettore se l'espressione offende la sua sensibilità e lo ringrazio se ne sorride, però nella breve frase è ben espresso il mio stato d'animo. In lui vedevo incarnato soavemente e vissuto gioiosamente l'ideale salesiano. Lo spirito di Don Bosco in Don Ruocco si ritualizzava e cantava con la vita. Ogni volta che godevo la sua compagnia col pensiero correvo spontaneamente a San Francesco di Sales giovane. Poi, dopo aver ammirato tanto Papa Giovanni, mi resi conto che il dolce confratello era un santo della nuova spiritualità del Concilio, ossia un cristiano ricco di umanità armonica e matura, matura perché esposta alla luce del Risorto e al tepore dello Spirito Santo. Egli risultava appunto una meravigliosa armonia dei frutti dello Spirito Santo che San Paolo elenca nella lettera ai Galati: « Amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé ».

In questo apostolo della mansuetudine di Gesù i frutti erano tutti presenti e dinamici e formavano un'orchestra diretta da un maestro che era maturo già a vent'anni: l'equilibrio. Sant'Agostino direbbe che Don Alfonso era un'anima sinfoniale.

L'umiltà non gli impediva di essere intraprendente e spesso originale. La purezza incoraggiava l'amorevolezza. La povertà si accordava col decoro. Il fervore della pietà lo stimolava ad essere geniale creatore di iniziative per i ragazzi. Il rispetto per la persona del confratello non attardava il comando che giungeva sempre tempestivo. L'amore al nuovo gareggiava con la stima per il classico.

La sua vita perciò, così ricca dei frutti dello Spirito Santo, era diventata un cibo spirituale che si consumava nutrendo.

Gli occhi belli, che erano rimasti quelli della prima Comunione, ed il colorito cangiante del roseo incarnato, erano più espressivi della parola sempre opportuna, calibrata, affidata ad una voce vellutata, soave, carezzevole e limpida limpida.

Quando parlava, Don Ruocco sembrava che rispettasse anche le parole, perché ognuna di esse giungeva all'orecchio con il suo peso esatto di significato e di emotività ben dosata.

Egli aveva tutte le doti del *leader* e dell'*animatore*. Del *leader* possedeva la precisione nel pensiero, la concisione nello stile, la decisione nella vita; dell'*animatore* aveva il calore umano e l'entusiasmo per l'ideale. I leaders a volte sono duri perché in ciascuno di essi sonnecchia il dittatore, Don Ruocco invece era morbido come petali di rose; gli animatori spesso bruciano di ardore per l'ideale che li agita, ma non tengono ben conto della situazione reale, Don Ruocco era un organizzatore nato a cui nulla sfuggiva nella sua programmazione capillare.

Il nostro Fonsino era superdotato di carismi e come pochi aveva capito che questi sono per gli altri e non per sé, perciò li esercitava con semplicità sempre e solo a vantaggio dei giovani e dei confratelli.

Egli godeva una salute psichica davvero eccezionale: possedeva in sommo grado il gusto di lavorare, la gioia di amare e l'arte di dialogare con gli uomini e con Dio. Godeva del suo lavoro che per lui era sempre creativo; nutriva amicizie limpide e profonde, era felice di dialogare con gli uomini e ancor più con Gesù. Era l'artista dell'ascolto ed esercitava alla perfezione quella tecnica psicologica che chiamerei « la ventilazione psichica », ossia faceva sfogare l'interlocutore e, quando questi era loquace, lo lasciava parlare parlare, riservandosi di parcheggiare qualche semplice frase che illuminava una situazione.

La persona che si era sfogata verbalmente si allontanava, sentendosi compresa appieno. Ciò che si affidava a lui rimaneva poi in una tomba. Era meraviglioso scoprire tanta prudenza in un sacerdote così giovane. Il pettegolezzo era del tutto estraneo alla sua mentalità; credo che facesse fatica a comprenderne persino il significato. Delle persone scopriva subito i lati positivi e sorrideva su quelli negativi. Benché tanto giovane, non si meravigliava di nulla, perché tollerava tutte le miserie della vita umana, ma era sempre attento ad evidenziare le virtù che scopriva nel prossimo. Quando la prudenza gli impediva di formulare giudizi o di rispondere a tono, rideva e sorrideva. Quel sorriso era un autentico spartito musicale in cui si potevano leggere i suoi stati d'animo. Sapeva anche prendere in giro, ma in modo così garbato che il soggetto preso di mira doveva egli per primo ridere: l'ironia sapida risultava una iridescente increspatura dell'amor fraterno. In Don Ruocco lo spirito di finezza e quello di geometria si intonavano perfettamente. La chiarezza in lui, sia che parlasse sia che scrivesse, confinava sempre con l'evidenza; possedeva realmente idee chiare e distinte, ma il calore umano e la penetrazione psicologica lo mettevano subito in sintonia con i cuori, e la carità era tanta che ogni giorno gli faceva creare e ricreare iniziative di bontà. Il gesto di bontà, benché sempre festoso e spesso fastoso, non pesava mai perché veniva compiuto con semplicità e naturalezza familiari.

Era difficile, se non impossibile, vedere Don Ruocco angosciato. Abitava sempre sulle vette dove non guizza il lampo e non rotola il tuono. Vorrei dire che egli fosse un grande incassatore e che assimilasse molto bene il dolore, ma credo invece che godesse molto e soffrisse poco. Molte delle nostre croci escono dalla fabbrica personale, ossia dall'amor proprio, dalle pretese, dalle esibizioni, dalle ambizioni. Don Ruocco invece sopportava soltanto le croci che pre-

para la Divina Provvidenza, ma queste non sono eccessivamente pesanti ed hanno lì, sempre pronto, Gesù che assolve il ruolo del Cireneo. E la Madonna il suo Fonsino lo guidava sempre per mano!

Sulle strade della perfezione, che sono sempre in salita, egli camminava col passo dell'alpino; procedeva calmo e sereno, perciò arrivava in cima mai trafelato e sempre fresco. Don Alfonso come la luce, non conosceva attriti. La pace dell'anima e la serenità nell'azione gli permetteva di portare a termine molte attività. Il « nulla ti turbi » dei Santi era la sua divisa. Negli studi ha sempre brillato ed era una speranza in tutte le discipline, ma egli si sentiva apostolo, solo apostolo e sempre apostolo, perciò la passione per lo studio era docile alle esigenze dell'educatore e del sacerdote.

Bastava conoscerlo per volergli bene, ma egli non ha mai fermato una creatura a sé: portava tutti a Gesù.

Il segreto di quel fascino soave era dato dalla virtù angelica che in lui ardeva e risplendeva. Come San Giovanni Battista era una « lampada che arde e risplende » (Giov. V, 35). Lampada che la Madonna curava di persona e in cui non faceva mai mancare l'olio della carità. Anche il suo fisico armonioso, nobile tempio dello Spirito Santo, risplendeva *come fiamma dietro alabastro*. La sua luce si diffondeva soave e illuminava l'Ispettorìa. Come Papa Giovanni Don Ruocco sdrammatizzava sempre e semplificava tutto. Egli riempiva i cuori dei giovani, comprendeva i confratelli e faceva sorridere gli ambienti di cui era responsabile.

La sua persona era diventata un sacramento di luce, di pace e di bontà, valori che comunicava con la naturalezza con cui i fiori diffondono i loro profumi.

Don Ruocco è un gesto d'amore che l'Ausiliatrice ha compiuto per la nostra amata Ispettorìa.

« Ecco vi rivelo tutto poiché per voi non ho segreti : desidero vedervi felici e gioiosi nel seguire la vostra vocazione.

. . . Affido la mia parola al nastro magnetico che questa sera mi ha reso un bel servizio: rendermi presente tra voi e rimanere con voi per alcuni momenti con la mia parola ».

Son qui riportati alcuni brani di lettere scritte ai parenti, in modo particolare alla sorella Sr. Pia. Piccoli frammenti di cronaca quotidiana ma sufficienti ad illuminare il retroterra della sua ricca vita interiore.

« Scrivo dalla mia nuova casa, dove mi trovo tanto bene. E' già iniziato il lavoro, che nei giorni prossimi si prevede raddoppiato. Non mi scoraggio, anzi sono armato di grande ottimismo, perché ho fiducia nel Signore ».

(al papà. Cisternino 1963)

« Ti annuncio che riceverò il Diaconato il 3 gennaio prossimo: perciò t'invito a pregare in modo speciale, perché possa adempiere esattamente gli obblighi del nuovo Ordine. Ancora un passo e poi sarò Sacerdote! ».

(alla sorella. Castellammare 1959)

Per la vestizione della Sorella:

« . . . Ti suggerisco un proposito dettatomi dall'esperienza personale: procura di acquistare una grande *docilità* in tutto ed una

tenera devozione alla Vergine. A Lei consacra ogni palpito del tuo cuore ed ogni attimo della tua vita ».

(alla sorella. Castellammare 1960)

« . . . solo stasera riesco a trovare un po' di tempo e di tranquillità. La nostra vita attiva tra i giovani richiede una continua prestazione dal mattino fino a sera senza molti momenti di respiro. Penso spesso alla tua vita raccolta, fatta di preghiera e di sacrificio, specie in questi anni di formazione. Cerca di accumulare nella tua anima molte energie spirituali per poter essere una suora di profonda vita interiore ».

(alla sorella. Gallipoli 1961)

« Mi fa piacere sentire che si avvicina il giorno della tua totale consacrazione a Gesù con la professione religiosa: preparati con grande umiltà e spirito di sottomissione, le virtù che rifulsero mirabilmente nel Bimbo di Betlemme ».

(alla sorella. Natale 1961)

« Attualmente mi trovo in colonia: abbiamo un centinaio di aspiranti al Sacerdozio, che trascorrono le vacanze lontani dai pericoli del mondo. Sono tante le attività, che mi tengono legato duran-

te il giorno, che vado a letto verso la mezzanotte per preparare ciò che bisogna fare il giorno dopo. E' la nostra vita questa, vita assai movimentata, che si radica però nella vita di pietà e di grazia, attinta al mattino nella S. Messa ».

(alla sorella. Cisternino 1961)

« Ti lascio perché devo scappare per la scuola. Aiutami con le tue preghiere perché la mia febbrile attività non mi faccia dimenticare che lavoro per il Signore ».

(alla sorella. Gallipoli 1962)

« Riguardo al tuo lavoro educativo, ti raccomando di non scoraggiarti. Ricorda poi che per ogni ragazzo che ci viene affidato, bisogna saper offrire sacrifici e preghiere. Sta bene attenta a prevenire le mancanze con assistenza vigilante e quando sono avvenute, chiama in disparte i colpevoli e avvertili con fermezza e bontà. Questo bisogna farlo spesso senza mai stancarsi. E non essere mai pessimista: c'è sempre da sperare quando si fa il bene e si educa cristianamente. Forse i frutti mancheranno oggi, ma domani saranno numerosi ed efficaci. Prevenire le mancanze, avvisare molto, correggere spesso, castigare poco e secondo la giusta misura. Quando la mancanza è evidente e dipende da cattiva volontà, bisogna essere decisi nel castigo. Ma questo sia sempre proporzionato, dosato e mai violento. E quando il castigato dà segni di ravvedimento, approfittare per fargli comprendere che ha agito male e che quel

castigo deve servire per il suo bene. Don Bosco usava spesso coi suoi ragazzi il castigo psicologico: sottraeva, cioè, la benevolenza che altre volte aveva dimostrato ad un ragazzo, qualora si fosse comportato male. E questo, molte volte, era più terribile di qualsiasi altro castigo. Il ragazzo scoppiava in lacrime e prometteva sincero ravvedimento ».

« La nostra è un'opera difficile e vale molto l'esperienza. Un po' alla volta si diventa sempre migliori educatori (pardon educatrici). Con molto sacrificio e con fervida preghiera: ricordalo sempre! ».

(alla sorella. Cisternino 1964)

« Anch'io ho iniziato bene l'anno scolastico, con le stesse occupazioni e qualcuna in più. Tra l'altro poi c'è l'assillo universitario e proprio sabato ho dovuto sostenere due difficili esami. La nostra vita è tutta piena di esami e forse ce ne saranno anche quando i capelli diventeranno tutti bianchi ».

(alla sorella. Cisternino 1965)

« Riguardo al tuo lavoro educativo abbi sempre fiducia e non ti rattristare per apparente freddezza ed incorrispondenza di qualche ragazzo. Se si è lavorato con fede, si raggiungeranno sempre risultati buoni, anche da parte dei più riottosi ed indifferenti ».

(alla sorella. Cisternino 1965)

« Da tempo ti volevo dare notizie della mia sistemazione nella nuova opera di Foggia. Il lavoro assillante degli inizi non me lo ha permesso. Siamo veramente contento di lavorare qui. Abbiamo già circa 200 ragazzi, che hanno preso d'assedio il nostro Oratorio: sono ragazzi litigiosi, irruenti . . . ma li " domeremo " bene. Abbiamo acquistato già molta simpatia, che aumenta di giorno in giorno ».

(alla sorella. Foggia 1968)

« In questi giorni soprattutto mi sto occupando dell'Opera di Foggia. Sono stato già sul posto tre volte per prendere accordi. Ci trasferiremo definitivamente il 19 settembre ed inizieremo il nostro lavoro in quel rione di periferia bisognoso di assistenza religiosa. Saremo 5 salesiani per ora: si prevedono rinforzi non appena l'Opera si svilupperà. Io mi sto preparando anche spiritualmente al nuovo lavoro, perché ne sento assai la responsabilità ».

(alla sorella. Bari 1968)

« Dal mercoledì al sabato santo avrò un corso di Esercizi Spirituali per giovani dei nostri Oratori: di una preghiera in quei giorni, perché possano riuscire bene. Si tratta di dare a questi giovani una carica spirituale e apostolica, molto necessaria in questo tempo ».

(alla sorella. Bari 1968)

« . . . ti devo annunziare che sono stato trasferito dall'ubbidienza alla casa di Santeramo. E' stata una cosa rapida e improvvisa: nulla faceva prevedere un simile cambiamento. A me certo dispiace allontanarmi da un'Opera iniziata con tanti sacrifici. La casa in cui mi reherò è nuova, tra le più belle dell'Ispettorìa, destinata agli aspiranti salesiani al sacerdozio. La scelta è caduta su di me forse perché precedentemente ho lavorato in questo ambiente. Mi rimetto alla decisione dei Superiori, sicuro di compiere la volontà di Dio».

(alla sorella. Foggia 1970)

« Ogni tanto ripenso alla vita passata ed ho l'occasione di offrire al Signore il mio pentimento per le debolezze e le deficienze. Naturalmente non bisogna abbattersi o scoraggiarsi, ma confidare sempre in Lui, decisi ad essere più pronti nella fedeltà e nella risposta alla nostra vocazione ».

(alla sorella. 1971)

*« La morte è cosa terribile per
colui che muore soltanto quan-
do essa giunge, ma è cosa me-
ravigliosa per colui che muore
prima che essa giunga ».*

«... Si presentava ormai all'Ispettorìa come il frutto maturo, degno di essere gustato da tutti.

Frutto maturo!

In attesa che di tale maturità si tracci in seguito una panoramica più completa (la presente pubblicazione è già una risposta a tale attesa), mi limito a chiamare per nome la sua maturità e ad indicarne il segreto.

La sua maturità si chiama equilibrio.

Il segreto della sua riuscita: donarsi senza farsene accorgere.

L'equilibrio: fu alla base della nostra ammirazione.

In un momento storico in cui gli estremisti di vario genere provocano smarrimento e incertezza, il suo equilibrio risultò particolarmente prezioso. Il suo intervento aveva sempre il tono giusto e ciò assicurava al cammino il ritmo più conveniente.

Fra tante scelgo solo quattro esemplificazioni.

1. *Cordiale e rispettoso.*

Aveva il senso dell'amicizia. Questa nasceva innanzitutto dalla sua umanità ricca. Intelligente e buono com'era, non ci voleva molto per diventargli amico. Amante dello scherzo, dell'allegria, della distensione ricreativa, diventava elemento di unione in seno al gruppo.

Ma c'era anche un altro fattore alla genesi della sua amicizia: la preziosa capacità di entrare subito negli interessi altrui. Sia tra i giovani che tra i confratelli il suo sguardo era sempre personale e sapeva farsi strada nel cuore dell'interlocutore perché individuava subito i suoi centri d'interesse.

Non meraviglia perciò il fatto che la sua cordialità era sempre unita ad un grande rispetto.

Non oltrepassava mai i limiti della discrezione. Quei limiti tanto diversi in ciascuno di noi. Egli sapeva fermarsi al punto giusto, per cui davvero la sua compagnia era desiderata sia da chi – esuberante – poteva permettersi di sfruttare tutta la sua ricchezza sia da chi – suscettibile – aveva bisogno di maggiore attenzione.

A me è toccato conoscere l'aspetto forse più bello – perché più difficile – di questa meravigliosa sintesi tra cordialità e rispetto. Amico e Vicario ha saputo armonizzare quella spontaneità che affonda le sue radici negli anni dell'adolescenza con quel rispetto sincero e discreto che indicava una fonte ben precisa: il suo spirito di fede.

Questo traspariva da tanti piccoli gesti: indicarli mi parrebbe scolorarli.

La sua delicata posizione avrebbe potuto causare in altri passivismo o scavalco. Egli al contrario seppe essere il collaboratore capace di aiutare attivamente ma senza mai esorbitare dal suo ruolo. Né artificio nel rispetto, né carenza nell'affetto.

Per me è stato motivo permanente di edificazione.

2. Amato e rispettato.

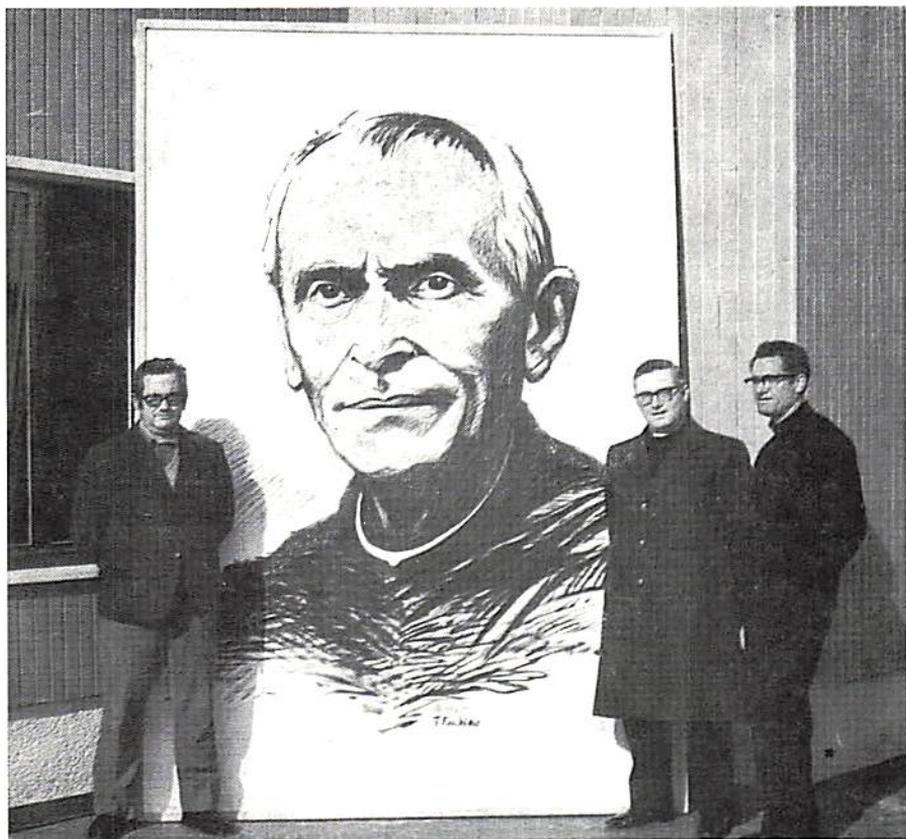
La sua cordialità e il suo rispetto ha avuto un ricambio: fu amato e rispettato.

Che fosse amato ne abbiamo avuto tutti prove eloquenti. I parenti hanno colto con sorpresa il raggio del nostro cordoglio, a Napoli, a Rionero, a Santeramo.

I confratelli hanno fatto a gara nel raccontarmi episodi da cui traspare tutto il loro amore.

NAPOLI, 1974

Festeggiamenti a D. Rua Neo-Beato



Una delle ultime fotografie
con il Sig. Faella e D. Facchino
presso il quadro di D. Rua
che sarà esposto nel Duomo

Si è imposta nella mia mente l'analogia con Don Bosco, quando girando per le case mi son sentito confidare da confratelli: Ho offerto la mia vita per lui.

E' stato tanto amato, . . . eppure ha esercitato il difficile servizio dell'autorità. Non era certo un permissivo, anche se qualcuno gli è stato causa di sofferenza esprimendogli questo dubbio, confondendo superficialmente permissività con una doverosa apertura e con un necessario adattamento alla diversità dei caratteri. Fu esigente, coi giovani e coi confratelli.

Fu coscienziosamente attento nel salvaguardare i veri valori, pur non perdendo di vista il primato della carità.

Parroco, Direttore, Vicario Ispettorale: tre forme diverse del suo servizio, non prive però di prese di posizione.

Ma Foggia, Santeramo e l'Ispettorato intera lo ha seguito anche nei momenti di fermezza.

Personalmente posso testimoniare che certe forme di coerenza verso qualche confratello, le ha saputo mantenere sino in fondo. E ne ha guadagnato il suo ascendente.

3. *Dinamico e riflessivo.*

La vivacità fu insita nella sua natura. Da ragazzo, da chierico, da sacerdote, da superiore il suo dinamismo si esprime in tutte le forme tipiche della vita salesiana: dallo sport al lavoro, dalla creatività di azione al ritmo dei suoi impegni, dal cambio frequente di cariche, alla varietà di iniziative

Il suo dinamismo però nulla toglieva alla riflessione e al raccoglimento.

Che fosse un uomo preparato tutti lo sanno. Ma forse non tutti sanno che si preparava. Si preparava sempre. Ne fa fede il numeroso materiale di appunti rinvenuto nella sua camera: dagli interventi al Capitolo Generale, alla semplice « buona notte » quotidiana.

Se ne è fatto un uomo di governo. Ma sarebbe riuscito anche un ottimo uomo di studio. Né mancarono a suo tempo precise indicazioni: « Ha uno spiccato senso storico » dissero di lui i suoi docenti di Teologia.

Anche la preghiera non ha perduto mai il posto che le compete nelle sue giornate laboriose. Pietà semplice ma anche visibile. Non aveva forme di falso pudore. Lo si vedeva in Cappella nei momenti più diversi della giornata.

Ho avuto tra mano varie sue agendine. Ogni giorno segnava una frase. Era il frutto visibile della sua fruttuosa meditazione quotidiana.

4. Amante del dialogo e capace di decisione.

E' stato detto di lui: sapeva ascoltare; faceva parlare. Lo aiutava in questo il non essere legato a nessuno schema mentale. Egli rifuggiva da atteggiamenti mentali precostituiti. Pur essendo guidato da alcuni principi chiari, preferiva poi calarsi nella realtà. Prediligeva perciò le situazioni concrete. Il quadro che ne ricercava, di volta in volta, rispecchiava bene la realtà. E a questo punto faceva scattare la molla della decisione.

Questa però non aveva nulla di imperativo. « Non emetteva dei comunicati » ha affermato un confratello. Il suo pensiero lo consegnava in modo semplice e forse per questo riusciva convincente.

Soprattutto nelle esortazioni « sorrideva le parole », secondo la felice espressione di un altro confratello.

Cordiale e rispettoso, amato e rispettato, dinamico e riflessivo, amante del dialogo e capace di decisione: sono soltanto alcuni aspetti del suo grande equilibrio, ma se l'equilibrio fu l'espressione più tipica della sua maturità, la DONAZIONE *agli altri* fu il segreto della sua riuscita come uomo, come sacerdote, come salesiano.

« Fu buono sempre e con tutti », è stato scritto sulla sua tomba con quella semplicità che fu sua.

Solo schematici accenni a vari modi in cui abbiamo visto trasparire tale sua dedizione.

✧ *Condivideva gioia e dolore.*

Nel dolore dava l'impressione di superare lo stesso protagonista, tanto se ne immedesimava. Ma altrettanta genuinità la sapeva esprimere nel condividere la gioia. Più che se fosse stata sua. Proprio come capita in famiglia!

Si legge in una nota del suo Ispettore negli anni del tirocinio: « Capace, e sa di esserlo ». Questa consapevolezza tuttavia non ha mai tradito sentimenti di rammarico di fronte alle capacità altrui. Le riconosceva, le valorizzava, ne godeva.

✧ *Sapeva donare il tempo.*

Chi lo avvicinava non ha mai avuto l'impressione che egli fosse incalzato da altri impegni. E giacché questi erano numerosi, ciò riesce particolarmente sorprendente. L'interlocutore lo ha trovato sempre calmo e sereno, mai frettoloso. E bisogna aggiungere: con tutti! Dal confratello che si recava da lui per problemi di una

certa importanza, al giovane che magari voleva solo scambiare qualche parola.

✧ *Aveva il gusto della sorpresa.*

L'aveva appreso negli anni dell'adolescenza, ma diventò un dono prezioso soprattutto quando ne fece uso in qualità di superiore. C'è chi si è meravigliato di non aver trovato nella sua camera una radio o un registratore o strumenti del genere; ma mi sono sentito dire da parecchi: « Questo oggetto è un dono di Don Ruocco ».

Nei momenti più familiari (onomastico, compleanno . . .), ecco giungere il dono più personale. Era sempre indovinato!

✧ *Il ricamo delle piccole attenzioni.*

Non ci sono stati nella sua vita grandi gesti. Il suo affetto aveva lo stile delle piccole attenzioni; ma così appropriate, così discrete, soprattutto così recepite perché facevano intravedere il ricco retroterra di cui erano solo l'espressione.

Il sorriso, il tono della voce, il prevenire, il suggerire . . . tutte sfumature di un grande cuore.

✧ *Seminava pace.*

« Il mio contatto con lui era più che una cura ricostituente » si è sentito dire da un confratello.

La sicurezza che infondeva, derivava dalla sua semplicità oltre che dalla sua intelligenza. Ne scaturiva un atteggiamento disinvolto anche in circostanze piuttosto complicate.

Quante volte proprio nel momento in cui un problema sembrava arenarsi come di fronte ad un vicolo cieco, egli sapeva trovare il bandolo della matassa e tutto si sbloccava.

« Non lo ricordo mai problematicizzato » ha affermato di lui il Vicario Generale nell'omelia.

Espressione di questa sua semplicità e di questa sua fiducia era il sorriso. Un sorriso abituale. Gli nasceva dal di dentro.

✧ *Il suo umorismo.*

Era dolce e intelligente e quindi gradito. Se ne serviva per sdrammatizzare: bastava la sua battuta; tutto il clima cambiava.

Per difendersi dagli elogi: non li faceva attecchire, senza d'altra parte uscire in meccanismi di difesa troppo artefatti.

« Il mio povero cuore scompensato – scriveva ad un suo amico qualche giorno prima di morire – si vede che non ha amato a sufficienza ».

✧ *Il Salesiano è fatto così.*

L'hanno affermato parecchi davanti alla completezza e all'armonia delle sue doti.

Fissando la sua figura in qualsiasi momento della sua vita, la vediamo sempre completa. Di qui il suo fascino di modello.

Ho trovato citato in una sua agendina: « Occorre dare anni alla vita ma soprattutto vita agli anni ».

Può servire a lenire il nostro dolore. Dolore che ha tracciato in tutti un solco profondo e che sarà tenuto desto certamente dalla quotidiana constatazione di quanto abbiamo perduto.

Ma mi sembra che sia uno dei modi di rendere omaggio al suo equilibrio, quello di non abbattersi, cercando anzi di riprodurre il suo sorriso buono.

Forse intuendo ciò, il folto gruppo di giovani che aveva accompagnato la bara a Rionero, mentre questa si distaccava lentamente per entrare nel cimitero, uscì spontaneamente in un canto. Un dolce canto corale: mesto ma ricco di gratitudine e di affetto.

« Al cader della Giornata
noi leviam il cuore a te.
Tu l'avevi a noi donata:
bene spesa fu per te ».

E davvero la sua giornata, anche se breve, fu ben spesa.

DON PASQUALE LIBERATORE

« Ci congedammo con questo pensiero che io ritengo sia la sintesi della sua vita breve ma intensa: "Vogliamo bene. Volersi bene è tutto. Tutto passa ma l'Amore resta" ».

« Tanta nebbia
si addensò
sulla montagna . . .
si fece buio e silenzio
poi
una GROSSA CROCE!
Ora
un profumo di presenza
illumina la speranza
che è tornato fra noi
nel mistero
col sorriso che abbaglia
l'incertezza!
Dio l'ha rapito
per ridonarlo
a tutti.
Ogni lacrima
parla col ritmo cocente
di quel « cuore »
che si è fermato
per essere distribuito!
Ora il ricordo
si fa nastro misterioso
che ci collega a lui
mentre va parlando
dai segreti di Dio.
Lo stiamo guardando ancora . . .
E' vivo! »

(un confratello)

« Gli volevo bene, ero suo amico.

Ripensandoci, non sapevo molto di lui.
Schivo di sé e volto verso gli altri
non parlava mai delle sue cose.

Ma cosa poteva nascondere
dentro quel corpo florido e possente
o quella mente serena ed equilibrata,
che gioialmente non trasparisse
dal volto affabile e sorridente
e dal comportamento delicato e gentile?

Solo un cuore immenso,
troppo grande,
da morirne.

(un cooperatore)

« . . . dinanzi alla memoria di questa morte io sono piccolo, senza più calcolare nulla, senza giustificare nulla, senza « fondare » nulla, sono semplicemente là davanti alla memoria della sua morte . . . Don Ruocco . . .

Ricordate quella sua accondiscendenza che custodiva le cose degne d'amore, quel suo modo di essere debole, povero, silenzioso in mezzo a noi svelti a parlare? Come appare sprovveduto un uomo cordiale che non si vanta, né si amareggia, né tiene conto del

male! . . . quel suo modo di essere riconciliato con sé stesso, di essersi ricevuto da Dio, quel suo modo di dirci che le nostre esperienze spiacevoli non hanno ancora esaurito ciò che siamo e tutto ciò che di nuovo ed inatteso può ancora sgorgare dalla nostra vita.

Questo mi dice la memoria della sua morte: che c'è in noi una salvezza che attende di erompere inattesa: nonostante il quotidiano c'è una via che porta dalla notte alla luce! ».

(un chierico)

« Fummo compagni dei primi anni di teologia, che Alfonso frequentò alla Crocetta. Inoltre trascorremmo vicini fraternamente e salesianamente il periodo del GGS XX° alla Pisana.

La mia impressione che ricavai durante il periodo capitolare si può riassumere in poche parole: mi accorsi di trovarmi dinanzi ad un compagno che era maturato meravigliosamente nella vocazione salesiana: sicurezza di giudizio, pietà profonda e vibrante, ricca esperienza di vita salesiana e senso salesiano fatto di concretezza e di decisione dinanzi a situazioni complicate; tutto questo appariva armonicamente presente sia nei contatti personali che nel lavoro di sottocommissione (lavorò con totale dedizione come relatore della sottocommissione che ha elaborato il capitolo sulla « comunità fraterna » delle Costituzioni rinnovate).

Oltre a tante cose che io non conosco, questo è certamente uno dei doni più grandi che Alfonsino lascia alla Congregazione e a ciascuno di noi amici e compagni: la sua riflessione sulla comunità salesiana fraterna e apostolica; è come un testamento spirituale e un

ricordo vivo per noi. Tutte le volte che rileggerò gli articoli costituzionali sulla comunità, sentirò vicino lui che, ormai, già possiede la « comunione » perfetta con il Padre, il Figlio e lo Spirito . . . ».

(un confratello)

« Ti propongo di tener sempre viva in tutti noi confratelli di questa Ispettorìa e negli altri la figura dolce e forte (il paradosso!) di Fonsino.

. . . Sarà la sua ricchezza che continua tra noi ad operare con i suoi messaggi espliciti che sgorgano dalla vita e dalle sue parole.

. . . Mi sentivo teneramente amato da Fonsino. Tu giustamente hai scritto nella lettera che lui si adattava a tutti e a ciascuno. Mi amava teneramente, premurosamente, amorevolmente. Era per me un punto di riferimento e di rifornimento spirituale e affettivo.

. . . Mi sentivo fasciato di protezione.

. . . Era una colonna nella mia vita affettiva. Il mio smarrimento è stato proprio nella sensazione di un crollo di struttura portante. Ma il suo sorriso e la sua gioia è segno che la sua Pasqua è ormai senza fine. Egli continua a fare all'infinito ciò che ha fatto sempre tra noi: amarci teneramente, incoraggiarci fiduciosamente ».

(un confratello scrivendo al sig. Ispettore)

INDICE

PRESENTAZIONE

1 Un volto sorridente, un sorriso permanente, una speranza rinascente . . . Ecco Fonsino: un Amico. (d. Sabino Palumbieri)	pag. 7
2 A cinque anni era già Lui. (La sorella Suor Pia)	» 23
3 Educatore di Educatori. (d. Tommaso De Mitri)	» 27
4 Ogni circostanza lo trovava preparato. (d. Michele Ambriola)	» 33
5 Il giudizio di chi ha lavorato con Lui negli ultimi anni. (d. Teodosio Galotta - d. Antonio Broggiato - Carlo Paronzini - d. Michele Umata)	» 45
6 Disponibile all'ascolto. (d. Francesco Ranieri)	» 57
7 Frutto maturo dell'azione dello Spirito Santo. (d. Luigi Sauchelli)	» 63
8 L'esperto direttore di anime. (una cooperatrice)	» 73
9 C'era in Lui più gioia che gravità e severità. (d. Nicola Palmisano)	» 81
10 L'uomo dalla serena apertura ai tempi. (d. Armando Fonseca)	» 87
11 Passò illuminando e rasserenando sulle strade della bontà. (d. Alfonso L'Arco)	» 93
12 Ascoltando la sua voce	» 99
13 Dalla lettera mortuaria	» 107
14 Immediatezza di cuori sgomenti	» 117

